

Anno XXX • n° 120 • Dicembre 2017



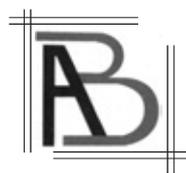
LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Locodi Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progettografico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: EdPrint - Soave di P.to Mantovano



Rivarolo: "Fabbrica tessile" - Giulia Piva- Rosa Rossi (1945).



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



LA SCOMPARSA DI DUE AMICI RIVAROLESI

I RINTOCCHI DEL DESTINO

Mai come in questi giorni ci appare familiare il famoso passaggio della *Meditation XVII* di John Donne, diventata famosa per il titolo di un romanzo di successo di Ernest Hemingway: “*Non chiedere per chi suona la campana / essa suona anche per te!*”. Così scrive il poeta, a significare come la morte di una persona, anche sconosciuta, è una perdita che riguarda tutta l’umanità.

Negli ultimi giorni a Rivarolo sono scomparse due persone che hanno influenzato la nostra comunità, due nostri amici indimenticabili: Dario Sanguanini e Giorgio Badalini. Il primo valente restauratore e artista, il secondo valente industriale. La loro mancanza ci tocca personalmente, ma pensiamo che siano stati importanti per tutti coloro che li hanno conosciuti, perché la loro umanità era universale, e chiunque li conosceva può ben dire che nulla sarà come prima.

La loro scomparsa segna effettivamente un prima e dopo. Con Dario Sanguanini se ne va anche l’anima di questo giornale, che lui adorava sopra ogni cosa e che ha sempre difeso strenuamente. *La Lanterna* e la Fondazione Sanguanini facevano parte della sua esistenza, ed ogni suo impegno, oltre alla famiglia e alla sua professione, era rivolto ad essi.

Ed ecco, *La Lanterna* è giunta al centoventesimo numero e Dario non c’è più. Mi diceva spesso che una volta tagliato questo traguardo avrebbe rilegato tutta la sua collezione della *Lanterna* in un unico volume, di cui avrebbe personalmente curato l’indice. Ora che siamo giunti alla meta da lui agognata, a lui non resta che spronarci dall’alto delle nuvole. Ma siamo certi che ogni volta uscirà un nuovo numero ci sorriderà dal cielo e trepidante la leggerà a tutte le stelle, con orgoglio tipicamente rivarolese.

A volte ci sentiamo traditi dalla natura. La nostra adolescenza se ne va con Giorgio, compagno irripetibile di giochi, di marachelle scolastiche e giovanili, di bisbocce nelle trattorie e birrerie del tempo. Ed ecco, inizia un nuovo anno e lui se ne sta tranquillo lontano, senza più lo stress del lavoro, lieve come la rugiada del primo mattino, evanescente come l’essenza stappata dalle sue amate bottiglie di “Sampo”, come lui chiamava lo champagne.



Abituarsi alla loro assenza sarà sempre più difficile, ma in fondo sappiamo che non se ne sono andati veramente. Ci attendono solo poco distanti, sui prati elisi di un campo da golf, perché anche i fili d’erba hanno bisogno di cure, o fra gli sbiaditi colori di un vecchio arcobaleno pronti da ritoccare, perché anche la triste natura, a volte, ha bisogno di un restauro ad opera d’arte.

Rivarolo è nota da sempre per essere una terra generosa di musicisti, di grande fama o anche semplici appassionati. Dai mitici Cesare Rossi, Gorni Kramer, Emilio Soana, è via via discesa una schiera di valenti artisti delle sette note, a cui è stato dedicato, non molti anni orsono, un calendario della Pro Loco con nomi, volti e storie. Ora scopriamo, con sorpresa, che il nostro borgo ha ospitato anche artisti e pittori di ottimo livello. Ne è testimonianza la mostra allestita in questi giorni a Palazzo del Bue, dove sono raccolte opere di artisti rivarolesi che è riduttivo definire solo autodidatti o dilettanti. Con vari stili ed espressioni diverse, molti hanno interpretato le emozioni che può dare un paesaggio, uno scorcio del paese, un sentire astratto e indefinito.

La mostra è stata curata da Sauro Poli e Ivano Schirolli, ed è dedicata idealmente a Dario Sanguanini, e siamo certi che questo è stato un modo quanto mai appropriato per ricordarlo, perché rinsalda il legame tra due cose che lui amava moltissimo: l’arte e Rivarolo, ora riunite in un unico colorato abbraccio.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 **LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXX - N° 120

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

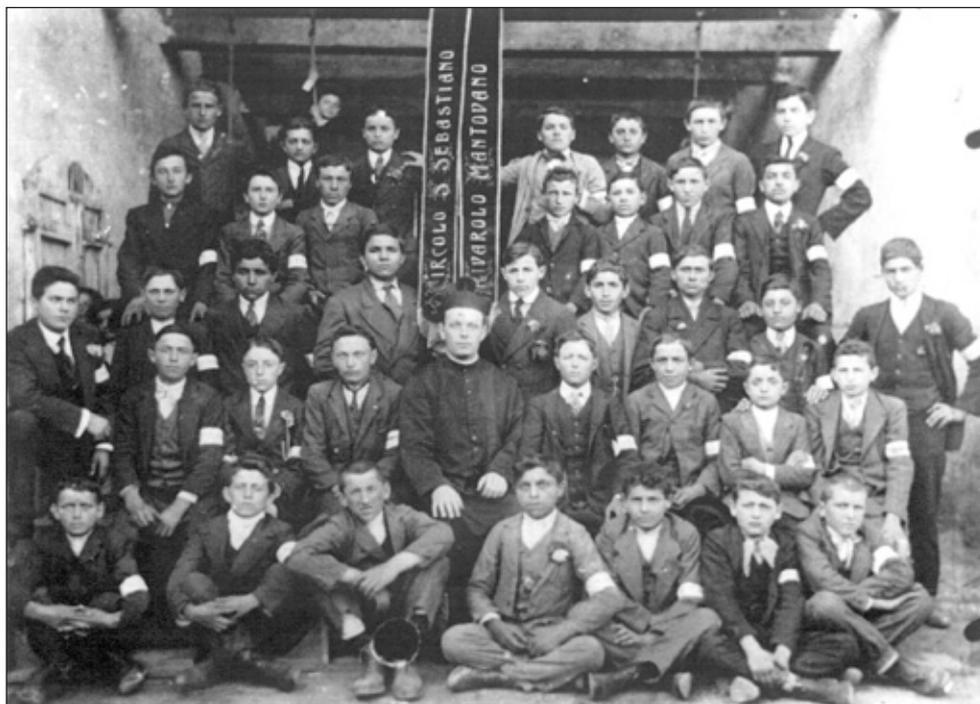
Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

IL CIRCOLO CATTOLICO SAN SEBASTIANO A RIVAROLO

*Si invocava
San Sebastiano
come protettore
e nel giorno
a lui dedicato
si istituiva la festa.
Allora si decideva tutto
in autonomia.
Le porte di scuole
ed uffici rimanevano
chiuse e
quella ricorrenza
era onorata
da tutti*



Circolo S. Sebastiano - Rivarolo Mantovano - Gruppo di Fondazione

Alcune notizie storiche per calarsi nell'atmosfera della festa del 20 gennaio a Rivarolo : San Sebastiano, militare romano, morì a Roma nel 287 dopo Cristo. Sotto l'imperatore Diocleziano, il giovane colpevole di aver portato soccorso a cristiani incarcerati, venne rapito nel sonno e martirizzato (squarciato da frecce) sulla pubblica piazza. Riconosciuto dalla Chiesa Cattolica e dalla Chiesa Cristiana Ortodossa, è fra i Santi più venerati, soprattutto fra i giovani.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il mondo giovanile cattolico era in forte fermento. Già dal 1867 (tre anni prima della "breccia di Porta Pia") due giovani romani, Giovanni Acquaderni e Mario Fani (a cui è dedicata la via tristemente nota per la "vicenda Moro"), avevano fondato l'Azione Cattolica. Lo spirito di Don Bosco (Giovanni Melchiorre Bosco, figlio di umili contadini dei colli piemontesi) si diffondeva ovunque. Sotto i campanili proliferavano circoli ed oratori e si sviluppavano in essi i più importanti centri di aggregazione giovanile.

A Rivarolo si era in linea coi tempi. Nel 1911 nasceva l'Azione Cattolica e nel 1913 (pare proprio il 20 gennaio) si fondava ufficialmente il circolo. L'atto costitutivo reca il titolo: "Statuto e Regolamento". Le prime tessere portavano l'intestazione: "Gioventù Cattolica Italiana". Si invocava San Sebastiano come protettore e nel giorno a lui dedicato si istituiva la festa. Allora si decideva tutto in autonomia. Le porte di scuole ed uffici rimanevano chiuse e quella ricorrenza

era onorata da tutti. D'altronde, in pieno inverno, con la gente di quel mondo contadino bloccata nelle stalle, a riparo dalla neve e dal ghiaccio, al di là delle convinzioni religiose e delle devozioni personali, una giornata di festa faceva anche comodo e stravolgeva la vita a nessuno.

Una famiglia rivarolese aveva donato una casa, posta fra le attuali via Mazzini e via Merisio. La stessa che, totalmente rifatta a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, rimane ancora oggi, adibita come Oratorio. Sull'alto della facciata verso via Merisio, una scritta a grandi lettere: "Casa dei bambini buoni e di quelli che vogliono diventare buoni". Siamo cresciuti tutti lì. Si faceva catechismo, ma non solo: si giocava e si cantava, vi si organizzava il doposcuola e si facevano i compiti, si combinavano marachelle (ci mancherebbe!) e se arrivava qualche scappellotto non si andava a casa a lamentarsi, anche perché i genitori, senza neppure ascoltarti, avrebbero raddoppiato la dose. Comunque, l'occhio vigile del Vicario e di alcuni adulti, a turno sempre presenti, ci sorvegliava in ogni momento e in ogni azione. Le mamme potevano strasene tranquille: i ragazzi erano al sicuro.

Ogni anno, all'approssimarsi del 20 gennaio, fervevano i preparativi per rendere più solenne la giornata. Si respirava nell'aria una soave allegria, e per la funzione festiva si ripassava quell'inno entusiasmante che il compianto Maestro Antonio Botturi aveva musicato con amore e devozione, proprio perché



Oratorio S. Sebastiano. Il fabbricato originale, donato dalla signora Silvia Ripalta, prima della ricostruzione del 1973

Spazio lettori

Vuoi collaborare con *La Lanterna*?

Sei appassionato di storia locale, vicende rivarolesi, arte e cultura del nostro territorio?

Vuoi offrire suggerimenti, fare critiche, proporre nuove idee?

Siamo pronti ad accogliere ogni tuo contributo.

Scrivi a: rrobby2@libero.it

i giovani rivarolesi onorassero con qualcosa di proprio il loro Santo protettore.

Peccato che qui non sia possibile riprodurre la musica. Accontentiamoci di riportarne il testo. Forse qualche ex giovane come me, leggendo le parole, proverà un po' di commozione e gli verrà voglia di canticchiare; e va beh!, lasciamoci andare a qualche tenera nostalgia.

Rivoli di sangue si sprigionavano

dal bel corpo di Sebastian ferito.

Son le frecce crudeli

che squarciano il gran martire

in estasi rapito.

O Sebastiano nostro protettore

ottieni a noi, la forza del tuo amore.

Spegni nell'alma nostra ogni rancore.

Dona la pace a chi ti rende onore.

Un inno appassionante! Lo si cantava a tutta voce e con orgoglio perché lo sentivamo nostro.

Al Maestro Antonio Botturi vada un caro saluto e un sentito

grazie per essere stato fra noi ed averci tanto insegnato.

Per le massaie, in quel giorno, niente di speciale da preparare. Era una festa peraltro nuova, solamente locale e senza tradizioni; cadeva in pieno Carnevale, appena dopo la ricorrenza di Sant'Antonio. Poteva esserci qualche dolcetto a base di strutto e null'altro di tipico.

Oramai, da parecchi anni, quella ricorrenza non è più fissa (nel mondo senza confini di oggi, non sarebbe più possibile mantenerla tale). San Sebastiano viene comunque ricordato, talvolta nella domenica precedente e talvolta in quella successiva al 20 gennaio. Non è però il caso di fantasticare o sognare; nel contesto moderno, ampiamente diverso rispetto a quello di allora, non ci resta che prendere atto che, come ogni cosa, anche la gioiosa festa del "nostro protettore" è destinata a spegnersi.

Questo, a chi ha vissuto con passione certe emozionanti esperienze, può senz'altro dispiacere, ma resta del tutto normale e forse è giusto così!

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2018

		<p>FONDAZIONE "TOSI/CIPELLETTI DI RIVAROLO MANTOVANO" - ONLUS</p>	
<p>GASTRONOMIA VAIA di VAIA ANDREA PIAZZA FINO 8 - RIVAROLO MANTOVANO (MN) TEL. 0376 / 99237 E-MAIL: andrea.vaia@libero.it SI PREPARANO SANCHETTI PER CERIMONIE</p>	<p>AGRI VERDE MAX di Fominotti Massimo PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE GIARDINI, ARBOLIE, AREE VERDI, IMPIANTI D'IRRIGAZIONE, TRATTAMENTI ANTIPARASSITARI</p>		
		<p>METALSER Di Antonietti Angelo & Bruno s.n.c. Impianti Termosanitari - Condizionamento Impianti per gas e acquedotti - Spurgo Service V.le Risorgimento 16/b - RIVAROLO MANTOVANO (MN) Tel. 0376 99229 - Fax 0376 959034</p>	

*Fondato dai frati
Amadeiti nel 1516,
insediatosi nella cedutagli
preesistente Pieve, venne
dedicato all'Annunciazione
della Beata Maria Vergine
e ricevette l'approvazione
papale nel 1523. Nel 1568
passò ai Minori Osservanti
di Brescia e poi a quelli di
Milano nel 1638.
Un'inedito affresco, da
pochi mesi riportato ad
una lettura accettabile,
ce lo raffigura com'era
verso il 1610*

CI RIVELA COM'ERANO SIA IL CHIOSTRO CHE CHIESA E TORRE

Negli spazi di questa rubrica “*Storia di Rivarolo attraverso documenti inediti*” abbiamo sempre presentato le trascrizioni di incartamenti “riesumati” dai più svariati archivi, sia pubblici che privati, mai pubblicati prima, corredandoli di puntuali e circostanziate annotazioni per un’opportuno inquadramento storico degli stessi nel contesto d’integrare e/o conoscere più dettagliatamente la storia di Rivarolo. Questa volta non si tratta di un testo ma di un’immagine, un’affresco che raffigura lo scomparso Convento dell’antica Pieve; tanto più importante in quanto non sono note altre rappresentazioni di questo stesso convento.

Della chiesa pievana di “*Rivaroli de foris*” si ha il primo riscontro documentario (*da noi stessi per la prima volta trascritto nella primavera del 2008*) in una pergamena del 6 novembre 1213 data in cui il vescovo di Cremona Sicardo stabiliva i confini tra le pievi di S. Maurizio di Casanova e di Rivarolo stesso.¹

Dopo poco più di tre secoli, il titolo plebale, con la prerogativa della parrocchialità, fu trasferito il 26 agosto 1516 (*Carta translazionis tituli Ecclesiae, seu Plebis Annuntiationis Dominæ Sanctæ Mariæ terræ Riparoli foris*) alla nuova chiesa che si era costruita a far tempo del marzo 1461 con il patrocinio di Ludovico Gonzaga, 2° marchese di Mantova, che donò il terreno per il verosimile ampliamento di una precedente chiesetta fondata sotto suo padre Gianfrancesco appena diventato “*recentissimo Signore delle terre oltre Oglio da poco conquistate nel cremonese, guerreggiando coi veneziani contro Filippo Maria Visconti duca di Milano*”. Una formella in cotto che ne ricorda la costruzione riporta: “*Il giorno 19 ottobre 1416 questa chiesa fu edificata per volontà di Federico da Villanova, vicario di Rivarolo, e del Comune di Rivarolo, sotto il titolo dell’Annunciazione di Santa Maria Vergine*”.²

1 **Renato Mazza**, Il documento più antico che riporta Rivarolo “de foris”, La Lanterna n°86, Giugno 2009, pp.4-7
2 **Renato Mazza**, 26 agosto 1516, La traslazione del ti-

Successivamente, in seguito all’istanza inoltrata il 2 settembre 1516 dal marchese Federico Gonzaga “da Bozzolo” a Bosio Dovaria, vicario generale del vescovo di Cremona, ed a fra Marco Evangelista Negri di Casalmaggiore, Visitatore della congregazione degli Amadeiti (*che nel 1506 era stato nominato dal Ministro Generale OFM Egidio Delfini da Amelia suo Commissario Generale ed il 20 maggio 1519, nel Capitolo della Provincia Amadeita, confermato Ministro Generale della stessa*), “*fu concessa l’autorizzazione che la vecchia chiesa della Pieve di Rivarolo fosse donata alla detta congregazione per l’erezione di un loro nuovo convento*”. La settimana seguente, dopo aver ricevuto il giorno 10 dello stesso mese il consenso dall’allora arciprete di Rivarolo don Tommaso Rosselli, in data 12 settembre 1516, dal palazzo vescovile di Cremona, vengono concesse le polizze della Collazione (*donazione*) a favore di fra Basilio di Romanengo, commissario dei frati Amadeiti.³

La conferma della “collazione” (*donazione*) fu poi sancita da una bolla di Clemente VII in data 26 novembre 1523 (*già concessa realmente da Adriano VI in data 17 luglio 1523*) ai frati della Provincia di San Pietro in Montorio [quindi agli Amadeiti], che dal 29 maggio 1517 erano stati uniti agli Osservanti per effetto della bolla “*Ite vos*”.

“*A voi tutti indistintamente venerabili fratelli (nostri), arcivescovi, vescovi e prelati; nochè ai miei diletti figli, il Ministro (Generale) [Fra Evangelista Negri di Casalmaggiore] (e suoi fratelli) della Provincia di San Pietro in Montorio [di Roma, detti Amadeiti dalla gente comune, secondo il costume dello stesso Ordine], ed al (Padre) Guardiano [forse il già visto Fra Basilio di Romanengo] del convento dell’Annunciazione della Beata Maria Vergine eretto in questa Terra di Rivarolo Fuori, Diocesi di Cremona, dell’Ordine dei Frati Minori (della) Regolare Osservanza*”.⁴

Nel 1568, venticinque anni dopo la Bolla di conferma di Clemente VII, la Provincia degli Amadeiti venne soppressa ed inglobata in quella degli Osservanti; anche i frati del Convento di Rivarolo ne

tolto della Pieve di S. Maria, La Lanterna n°113, Marzo 2016, pp.6-10

3 **Renato Mazza**, Sull’antica storia ecclesiastica di Rivarolo (2° + 3° Parte, in: La Lanterna, n°114+115, 2016, pp.9+7

4 **Renato Mazza**, 26 novembre 1523, Breve apostolico di Clemente VII, in: La Lanterna, n°116, Dicembre 2016, pp.7-12

seguirono quindi le sorti.

I documenti attinenti alla soppressione della provincia degli Amadeiti prende in considerazione un corpus di lettere estratte dall'Epistolario del cardinale S. Carlo Borromeo, pubblicate da Paolo Maria Sevesi tra il 1938 ed il 1947. Questa documentazione ci dà modo di inquadrare i provvedimenti adottati da Pio V (1566-1572) all'interno di un progetto di riforma ben articolato che avrebbe riportato l'Ordine francescano alla primitiva unità. Con la Bolla del 23 gennaio 1568 (*Beatus Christi Salvatoris confessor Franciscus ... fratres suos in unam familiam collegit*) si unisce all'Ordine dei Frati Minori Osservanti, di cui è Protettore il cardinale Carlo Borromeo, sia quello degli Amadei (*congregazione di francescani riformati sorti nel 1464 a opera di Amedeo da Silva da cui presero il nome, ed approvati da papa Sisto IV nel 1472*) che dei Clareni (*comunità eremitiche sorte nell'Italia centrale tra il 1437 e il 1439*).⁵

A seguito della Bolla papale di Pio V viene convocato immediatamente il Capitolo Generale della Provincia Franciscana; presieduto dallo stesso Borromeo viene tenuto a Milano in due tornate (13 e 14 febbraio 1568); la prima (*tra resistenze e ribellioni*) nel convento di S. Maria della Pace (*in via S. Barnaba*) per gli Amadeiti, ed il giorno seguente per gli Osservanti (*il secondo Capitolo*) in quello di S. Angelo (*in corso di Porta Nuova*).

Tutti i frati furono avvertiti dallo stesso cardinale che aveva ricevuto dal pontefice un breve che disponeva che i due monasteri fossero riuniti e che i loro ospiti fossero concentrati in uno solo di essi.⁶

Erano stati tempi tribolati e confusi per l'ordine minorita: guerreggiavano tra loro "Conventuali" e "Osservanti" a tutti si opponevano i rissosi e separatisti "Capriolanti".

(*I conventi dei frati minori osservanti di Bergamo, Brescia e Crema, pur sorgendo in un territorio soggetto alla Repubblica di Venezia, appartenevano alla provincia religiosa di Milano: prendendo a pretesto questa circostanza, con il sostegno del doge Niccolò Tron, fra' Pietro da Capriolo ottenne da papa Sisto IV il 18 febbraio 1475 che quei conventi fossero sottratti alla giurisdizione del vicario provinciale milanese e venissero costituiti in commissariato autonomo.*)

I monasteri bresciani rivendicavano come loro buon diritto la separazione dalla Provincia di Milano e Venezia, interessata politicamente, soffiava sul fuoco [...] i conventi amadeiti del Cremonese e del Mantovano furono trasferiti alla Provincia dei Minori Osservanti di Brescia. [...]

Il 10 agosto 1568 tutti gli Amadeiti dovettero abbandonare i

loro conventi; quello di Rivarolo (*assieme a quelli di Iseo, Erbusco, Quinzano, Borno, Castelleone e Calvatone, tutti prima appartenenti agli Amadeiti*) viene unito agli Osservanti della Provincia Franciscana di Brescia che fa capo al grande convento cittadino di S. Giuseppe.⁷

Un manoscritto di padre Maurizio Malvestiti (1778-1856) della metà dell'800 (*Archivio di S. Alessandro, Milano*) riporta un'iscrizione del 18 agosto 1610 posta nell'atrio della sacrestia del convento di San Giuseppe di Brescia (*ora Museo Diocesano*), riferentesi ai 35 conventi che in tale data facevano capo alla Provincia (*dei frati dell'Osservanza*) di Brescia.⁸

Tutti i 35 conventi che componevano allora la Provincia religiosa degli Osservanti di Brescia, prima riprodotti dal vero in piccoli quadri, furono affrescati coi relativi dati di fondazione sulle pareti tutt'intorno al secondo chiostro, sotto le lunette; le vedute "a volo d'uccello", come si diceva un tempo, offrono ora una preziosissima testimonianza storico-artistica. Mentre molte sono perfettamente conservate, quella del convento di Rivarolo, rappresentato nel lato ovest del chiostro accanto a quello di Calvatone, è in pessime condizioni, anche se si riesce ad intravedere, a mala pena, i 10 archi del chiostro est.

Nonostante ciò, quasi per miracolo, una lieve apposita "bagnatura" dell'affresco effettuata quest'autunno ha permesso purtroppo far "riemergere" all'improvviso, dopo quattro secoli di trascuratezza (*essendo un chiostro aperto alle intemperie*), e nei suoi bei colori originali, tutto il complesso conventuale per una quasi perfetta lettura d'insieme della rappresentazione prospettica: il chiostro quadrato con al centro il tipico pozzo conventuale (*nel nostro caso con corpo e base esagonale*), la torre campanaria quadrangolare sovrastata da tipica cuspide conica in muratura nonché la facciata a capanna della chiesa rivolta ad oriente come usava nell'antichità, con un solo portale centrale molto rialzato e preceduto da una loggia fatta come per atrio del Sacro Tempio, con quattro pilastri e con copertura piramidale.

La didascalia dell'affresco recita: "Nel 1517 incirca i Frati nostri dell'Osservanza, eretta la nuova parrocchiale dentro Rivarolo presero l'antica e costruito il Convento lo dedicarono a Santa Maria del Popolo."

(*Passano 70 anni dall'agregazione agli Osservanti di Brescia del 10 agosto 1568, durante i quali ci manca, al momento, qualsiasi notizia sul Convento della Pieve di Rivarolo, poi ...*) sotto il governo del Ministro Provinciale P(adre) Angiolo Alciati (*eletto il 1° gennaio 1638 nel Capitolo di Monza*), reggendosi la Provincia (*di Milano*) impoverita di quindici Conventi smembrati, e ceduti per maggiore quiete della Regular' Osservanza a' PP. della Riforma, ricuperò dall'Osservante Provincia di Brescia nell'anno 1638 alli 18 d'Agosto gli Conventi d'Isola Dovarese, e Rivarolo extra (*Rivarolo fuori*) per comando di Urbano VIII (1623-1644).⁹

7 - **P. Paolo Maria Sevesi o.f.m.(1875-1963)**, I Vicari ed i Ministri Provinciali della Provincia Bresciana, in: Brixia Sacra, Anno V, n.3, 1914, pp.158-159 + Anno V, n.4, 1914, p.222

- **Attilio Zani**, Sei secoli di convento, in: Brixia Sacra, Nuova Serie, Anno XX, n° 1-2-3-4, 1985, p.141 - anche in: S. Francesco nel Bresciano, Il francescanesimo in Franciacorta e sul Sebino, 1998, pp.143 +146-147

8 - **Valentino Volta, Rossana Prestini, Pier Virgilio Begni Redona**, La chiesa e il convento di San Giuseppe in Brescia, 1989, pp.242+246

9 - **Fra Giuseppe Bernardino Burocco**, Descrizione Chronologica de'

5 - **Biblioteca Ambrosiana**, Epistolario S. Carlo Borromeo, Amadeiti, F.79 inf.; 24 (Lettera del protonotario Niccolò Ormaneto al Borromeo, Roma 24/01/1568)

- **Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum**, voll.24 1857-1872, v.7 1862, p.650 n.LXXXV - Unio fratrum Amadeorum et Clarenorum Ordini fratrum Minorum S. Francisci de Observantia "Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis dominicae MDLXVIII (1568), X kal. februarii, Pontificatus nostri anno III."

- **Luca Waddingo**, Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum, 32 voll., v.20, 1933, PIUS V, Beatus Christi Salvatoris (1568), Reg. pont. n. XLI, p. 558.

- **Arnaldo Sancricca**, L'incorporazione dei Clareni nell'Osservanza Cismontana, in: Gli Ordini mendicanti, Atti del XLIII convegno di studi maceratesi, 24-25 novembre 2007, 2009, p.266

6 **Romano Canosa**, Soria di Milano nell'età di Filippo II, 1996, p.85



NEL 1517 INC. I FRATI NOSTRI DELL'OSSERZA ERETTA LA NVOVA PARROCCHIA DENTRO RIVAROLO
EBBERO L'ANTICA E COSTRVITO IL CONVENTO LO DEDICARONO A SANTA MARIA DEL POPOLO.

(1610 ca.) Veduta "a volo d'uccello" da Ovest ad Est del Convento di S. Maria del Popolo di Rivarolo "Fuori"
(Affresco sotto le lunette della parete Ovest del 2° Chiostro dell'ex Convento di S. Giuseppe in Brescia)

Per vicende politiche la Provincia Bresciana nel 1624 cedette alla Prov. Osservante di Milano i conventi di Castelleone, di Calvatone e di Robecco d'Oglio, e nel 1638 i conventi di Isola Dovara e di Rivarolo.¹⁰

Nel periodo in cui il convento della Pieve di Rivarolo dipende dalla Provincia Franciscana Osservante di Milano, il suo "Annalista", Padre Fra Giuseppe Bernardino Burocco, ne riporta una breve sommaria descrizione in 10 punti nella sua già menzionata "Descrizione Chronologia de' Frati Minori Osservanti della Provincia di Milano", manoscritto del 1717 da noi integralmente trascritta per la parte che ci riguarda.¹¹

Frati Min.ri Oss.ti della Provincia di Milano, Ovvero: Principii, Progressi, Santità e Dottrina della Provincia di Milano de F.F. Min. Oss.ti Ove brevemente si discorre dell'erezione antichità, ampiezza e divisione della medema Provincia, Ms. 2 voll. 1716-1717, (Inventario n°2822+2823 T.XIII-014/015) - Lib.I° p.72 (Ex Bibl.Cap. Monza 5B 130)

10 - **Heriberto Holzapfel**, Manuale Historiae Ordinis Fratrum Minorum, Freiburg, 1909, p.373

- **P. Paolo Maria Sevesi o.f.m.(1875-1963)**, I Vicari ed i Ministri Provinciali della Provincia Bresciana, in: Brixia Sacra, Anno V, n.3, 1914, pp.158-159 + n.4, 1914, p.222

11 - **Renato Mazza**, Notizie sul convento della Pieve di Rivarolo Fuori, in: La Lanterna, n°88, Dicembre 2009, pp.4-6

Scriva il Burocco [...] «Il Convento era assai picciolo, e molto, secondo alla santa povertà, mal'acconcio nella fabrica, di tal maniera che stava per crollare, avanti l'anno 1713, nel quale (anno) esso fu atterrato e sin dai fondamenti fu nuovamente con bel disegno e soda fabrica eretto con volti» ma con un sol chiostro.¹²

Mezzo secolo esatto dopo la descrizione del Burocco del 1717 inizierà con il Cesareo Reale Dispaccio del 3 agosto 1767 quel penoso percorso (che esamineremo nella 2° Parte) che porterà nel corso del successivo quarto di secolo alla vendita del complesso conventuale (inedito del 22 luglio 1793), pur non essendo stato allora ancora soppresso, nonché alla sua successiva completa demolizione per ricuperarne i materiali di risulta. In qualche ignota casa di Rivarolo forse ci sono ancora i mattoni e le travi che componevano il chiostro di quel convento, le logge e le camere dei frati, il refettorio e la cucina, la facciata ed i dodici pilastri della chiesa, le tre navate con le sei cappelle laterali, il coro e la sagrestia, la torre campanaria etc. etc. etc.

RENATO MAZZA
Continua...

12 - **P. Anacleto Mosconi (1915-2015)**, I conventi francescani del territorio cremonese, 1981, p.53

IL PROCESSO AL RIVAROLESE DON ANTONIO MANFREDINI

*Il carteggio del caso
Manfredini rivela
l'efficacia dello
Spirito Santo
nella comunità di Rivarolo:
ha reso capace la
sua gente di opporsi
all'antiChiesa
dei giacobini arrivati in
Italia con Napoleone
nel 1796 dalla Francia
dei tagliagole*



Don Luigi Carrai, poco prima della sua destinazione pastorale, nella presentazione sul giornale parrocchiale della drammatica vicenda del suo predecessore Don Carlo Antonio Manfredini (a Rivarolo dal 1794 al 1810) avvenuta nell'estate del 1798, ha rivelato gioia di gratitudine a Renato Mazza, gigantesco ricercatore delle memorie della sua comunità d'origine. Esse sono un capitale benefico che questa rivista offre ai lettori ed alle generazioni future: infatti una comunità senza storia facilmente si scompagina, per la sua gracilità ideale e per la provvisorietà dei rapporti interpersonali. In uno dei nostri indimenticabili viaggi culturali con gli amici di Rivarolo, all'ombra dell'abbazia benedettina di Beuron nella Selva Nera, dove il Danubio è un dolce ruscello, mi resi conto come don Luigi vivesse spontaneamente la raccomandazione del nostro emerito vescovo Mons. Dante Lafranconi ai suoi preti nel suo primo Giovedì Santo tra noi: preghiera e lettura-meditazione. La maggior parte dei miei incontri con lui avvennero quasi sempre in chiesa, a ridosso dell'ultimo pilastro di sinistra prima dell'altare.

Don Luigi e Renato Mazza sono un'endiadi, come due mani laboriose nella comunità rivarolese.

Un gruppo di parrochiani, che non hanno voluto essere nominati, ha reso possibile questa bella pubblicazione, la sua sorprendente diffusione, registrando tra l'altro anche generose offerte al parroco che, col cuore gonfio, lasciava questa sua famiglia tanto amata e benefi-

ficata. Oltre che come segno d'affetto verso il proprio Pastore, il libro dal titolo "L'anticlericalismo nella seconda Repubblica Cisalpina. Da un carteggio inedito del 1798" in appendice elenca anche gli Arcipreti di Rivarolo Fuori dal 1213 al 1523, ed è un documento a conferma della funzione veritativa della tradizione cristiana che fa corpo unico con la Parola di Dio nell'Antico e Nuovo Testamento. Senza la Tradizione rischieremo una forma di fondamentalismo letterale come avviene nella maggioranza dei musulmani col Corano.

Il carteggio del caso Manfredini – di cui si occupa la pubblicazione – rivela l'efficacia dello Spirito Santo nella comunità di Rivarolo: ha reso capace la sua gente di opporsi all'antiChiesa dei giacobini arrivati in Italia con Napoleone nel 1796 dalla Francia dei tagliagole.

La vicenda dell'Arciprete è semplice: nel 1798, l'anno in cui Papa Pio VI era stato deportato in Francia dove morirà, in nome di una selvaggia laicità e in consequen-

za della "costituzione civile del clero" per asservirlo al potere politico, una circolare della Repubblica Cisalpina proibiva ogni manifestazione esterna della fede come le processioni, il suono delle campane, i chierichetti che accompagnavano il parroco quando portava il viatico al morente, l'obbligo poi di proclamare dal pulpito e spiegare le circolari della Repubblica! Il 4 giugno prontamente il vescovo Omobono Offredi dovette emanare la raccomandazione disciplinare ai suoi 219 parroci ed ai 26 vicariati foranei: ogni forma liturgica doveva essere confinata esclusivamente entro le mura della chiesa.

Ma il parroco di Rivarolo Fuori don Manfredini, col consenso del giovane comandante capitano dell'ordine pubblico, esce in processione per il Corpus Domini facendo un percorso più breve del solito tra la sua gente devota, compreso il corpo di guardia in parata: addirittura al passaggio del Santissimo questi presenta l'arma e si inginocchia!

Il "copioso fascicolo", pari a 300 carte manoscritte, trovato da Renato Mazza nell'Archivio di Stato di Milano, offre molti dettagli che rivelano aspetti della quotidianità di allora e l'orrendo impianto burocratico di questa repubblica napoleonica, capace di torchiare i sudditi, mentre l'esercito della rivoluzione aveva inneggiato alla "liberté fraternité egalité"!

Il giovane mercante ebreo Giuseppe Cantoni di Rivarolo Fuori, ma residente a Milano, in quella circostanza venne a sapere della "violazione" del parroco e lo denunciò all'autorità giudiziaria. Don Manfredini venne così deposto dalla sua funzione di arciprete.

Nell'inchiesta meticolosa, sono messe agli atti le testimonianze di una cinquantina di persone che facevano parte della macchina burocratica o erano testimoni di prestigio, capaci di smontare l'accusa del Cantoni di un parroco "reazionario", "nemico del popolo" (accusa fondamentale nei regimi totalitari e nei populismi).

Non solo: le testimonianze hanno celebrato lo zelo pastorale del parroco, la sua carità e sollecitudine per i bisognosi. Non una parola del vescovo di Omobono Offredi, oggetto di uno studio di don Stefano Moruzzi (1992), in difesa del suo parroco: però Mazza precisa che le filze del fascicolo erano intonse, pertanto don Moruzzi non poteva conoscerne l'esistenza!

Infine il 3 ottobre 1798: "In nome della Repubblica Cisalpina, il ministro di Polizia Generale (appura che) risulta chiaramente che le prime accuse (del Cantoni) furono dettate da mal animo e non ebbero altri appoggi che voci vaghe e senza fondamento".

Perciò il Presidente del Direttorio Esecutivo Girolamo Adelasio ed il segretario Raffaele Aranco ripristinano don Carlo Antonio Manfredini ed il suo vicario nella loro funzione pastorale.

Renato Mazza ha incorniciato la documentazione con un apparato meticoloso di annotazioni storiche, così da trasformare il volume anche in un "instrumentum laboris" per gli studiosi.

GIOVANNI BORSELLA

UNA NUOVA OPERA IN FERRO BATTUTO

IL RIVAROLESE ERNESTO ROSSI E LA SUA NUOVA SCULTURA RELIGIOSA

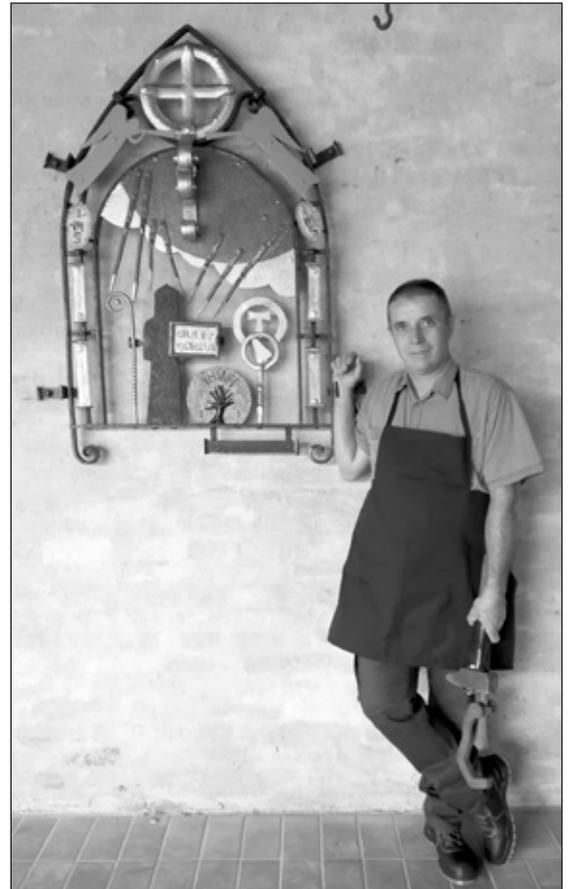
*Si tratta di
"Lo Spirito Santo
detta la regola
a San Benedetto Abate",
il cui titolo latino
in calce alla scultura
recita così:
"Spiritus Sanctus
Benedicto Abbati
Regulam Dictat
- A.D. MMXVI"*

Ernesto Rossi, valente fabbro artista di Rivarolo, dopo la sua scultura in ferro battuto raffigurante l'Annunciazione (tratta da un vecchio dipinto rivarolese che troneggiava all'ingresso del paese) ed ora esposta sulla facciata della propria abitazione, ha realizzato nei mesi scorsi una nuova opera religiosa che non è affatto esagerato definire un capolavoro.

Si tratta di "Lo Spirito Santo detta la regola a San Benedetto Abate", il cui titolo latino in calce alla scultura recita così: "Spiritus Sanctus Benedicto Abbati Regulam Dictat - A.D. MMXVI". L'opera è attualmente esposta nel porticato del Centro Anziani, dove trovano posto numerosi attrezzi della civiltà contadina, a simboleggiare il motto benedettino "Ora et labora".

La scultura in ferro battuto, di difficile interpretazione perché intrisa di simbolismi e rimandi religiosi, viene così illustrata dallo stesso autore.

"Sono sempre stato affascinato dalla rivoluzione cristiana dei monaci benedettini - spiega Ernesto Rossi-, ed ho pensato di realizzare questa opera in loro onore. Naturalmente, in poco spazio ho inteso narrare un'unità di temi ed ho dovuto ricorrere a simbolismi forse un poco criptici per l'osservatore. San Benedetto regge in mano il libro che reca inciso la regola "Ora et labora" e lo mostra alla stilizzazione di Sant'Antonio Abate, rappresentato schematicamente con un pastorale, una campanella, il simbolo del Tau e un'aureola. I pittori medioevali, ricordiamo, raffiguravano San'Antonio sempre col pastorale. Sotto di loro il rovelo ardente marca le loro radici cristiane nell'Antico Testamento, e i sette raggi color rosso fuoco che discendono dal cielo sono i sette doni dello Spirito Santo che dettano la regola a San Benedetto. Gli angeli ai lati suonano la tromba accompagnando la rivelazione dello Spirito Santo e nel medesimo tempo elogiano la croce di San Benedetto che si eleva nell'etere. Il simbolo del Cristianesimo IHS che compare due volte nell'opera segna la profonda fede del monaco. Sant'Antonio Abate è vissuto circa 150 anni prima di San Benedetto ed è considerato dalla Chiesa il padre del monoteismo, essendo egli stato un anacoreta del deserto egiziano. Ho voluto accumulare queste due figure perché sono entrambi protettori della vita contadina e dei lavori nei campi. Sono inoltre molto devoto a Sant'Antonio Abate perché è il patrono dei maniscalchi (proprio il lavoro di



mio padre). Il compito dei benedettini nel risanare i campi, bonificare le paludi, rendere feconda la terra è stato indispensabile per il nostro territorio. Perciò ho voluto che la mia opera fosse esposta assieme agli attrezzi contadini che ornano le pareti dell'atrio del salone parrocchiale, a significare la stretta relazione tra il lavoro della terra e i monaci benedettini. Ai lati della scultura sono incisi in latino i nomi della quattro virtù cardinali: giustizia, prudenza, forza e temperanza, per ricordare gli affreschi posti in fondo al presbitero della nostra chiesa parrocchiale. Una curiosità è la firma in calce all'opera che recita "Testa e Mancino", perché questi sono uno il soprannome di mio padre e l'altro è il nomignolo che mi sono affibbiato personalmente, perché nella battitura del ferro si nota chiaramente come il martello venga usato in modo sinistrorso, lasciando le impronte delle martellate classiche di un mancino. Nella foto impugno il martello di mio padre e la chiave che lui ricevette in regalo da Giuseppe Fellini di Spineda che gli insegnò il mestiere di fabbro. Dal punto di vista tecnico ci sono centinaia di ribattiture, e il lavoro è durato un anno e mezzo. L'opera è poi stata colorata con vivi colori a rendere l'insieme dell'opera quasi un'illustrazione della fede contadina e fissare nel tempo

l'opera di un grande monaco quale fu San Benedetto.”

Ernesto Rossi, in questa opera, ha voluto sottolineare il piano di Dio sull'uomo, che si realizza coi suoi tempi. Infatti il rovetto ardente sta a significare il popolo ebraico liberato da Mosé dalla schiavitù in Egitto. Dio vuole la libertà dell'uomo e con San Benedetto realizza il suo piano; avere un popolo fedele all'unico Dio, che prega e lavora per la maggior gloria di Dio. Invece durante la schiavitù d'Egitto gli uomini lavoravano per la tirannia di una persona divinizzata: il Faraone. San Benedetto ha quindi realizzato una grande rivoluzione cristiana, voluta da Dio stesso.

ARTISTI
DI
RIVAROLO

UNA ESPOSIZIONE COLLETTIVA

“AFFINITÀ INEDITE”, UNA MOSTRA DEI PITTORI RIVAROLESI

Si tratta indubbiamente di una scultura di rara e mirabile abilità, non priva di un gusto artistico artigianale di ottima realizzazione. E possiamo dire che ancora una volta Ernesto Rossi ha saputo incidere nel ferro il suo originale sentire cristiano, creando un'opera non banale e altamente simbolica e che arricchisce tutta la nostra comunità.

Ernesto Rossi sarebbe particolarmente felice se la bella realizzazione del Centro Anziani, fortemente voluta dal grande don Luigi Carrai, fosse dedicata a San Benedetto.

R.F.



Venerdì 8 dicembre si è inaugurata a Palazzo del BUE una collettiva d'arte sui pittori rivarolesi con più di 120 quadri e sculture. Lo scopo di questa mostra era di fare emergere il patrimonio culturale sconosciuto e sommerso del nostro territorio, evento culturale di fine anno 2017.

La mostra “Pittori Rivarolesi” non è una gara di chi è più o meno bravo, di chi è più o meno famoso, vi sono rappresentate 4 generazioni e cosa sorprendente, per una mostra d'arte, una buona presenza femminile di qualità. L'evento ha come sottotitolo “Affinità Inedite”.

L'affinità, è la passione per la pittura che accomuna tutti. Inedite, perché tante opere non sono mai state mostrate al pubblico, mai pubblicate su cataloghi, mai esposte assieme. Sono rappresentati stili diversi, modi diversi di vedere e descrivere le stesse cose. Le opere non sono esposte in ordine cronologico, tante non hanno il titolo e/o la data di esecuzione, appare evidente che la ricerca e la comunicazione visiva li accomuna, ogni uno con i propri sentimenti, le proprie emozioni, cercando di raccontare e raccontarsi.

Possono essere considerati degli artisti? Senza dubbio pittori “autodidatti”, considerati dalla critica e dal mercato pittori “minori” o degli “outsider” ma che hanno in comune quella passione che rode, consuma, che fa lavorare la notte, la domenica, che non si è mai soddisfatti fino in fondo e hanno la timidezza di mostrare al pubblico il proprio lavoro.

E' questo lo spirito che abbiamo cercato di fare emergere, la passione per la pittura, la stessa con cui Dario Sanguanini, appena scomparso, ne ha fatto il percorso e l'attività di vita e la mostra viene a lui dedicata quale tributo di riconoscenza e ringraziamento.

La mostra evidenzia una realtà artistica locale molto vivace ed interessante. Sono rappresentati una ventina di pittori con circa 6 opere a testa. Ognuno potrà vedere, apprezzare, osservare, senza scordare che il quadro “non deve piacere per forza” e al contrario “non capisco, non mi piace”. Il pittore si è messo a nudo davanti a noi, sulla tela ci sono i suoi racconti, le sue emozioni, anche le sue storie più intime e private. Siamo noi che guardiamo il quadro scendere di un gradino e metterci alla pari per poter comprendere al meglio. Ogni quadro è “bello”, ogni quadro racconta qualcosa, sta a noi decodificarlo, ed ap-

prezzarlo per quello che è.

Ed ora una breve nota critica cercando di parlare un po' di tutti gli espositori.

Comincio dal gruppo delle donne; le vedute, i portici di Milena Bonfanti, i colori fermi, decisi, la composizione di impianto scenografico. Passiamo a Maurella Martelli con i suoi paesaggi dal taglio fotografico, non interpreta la natura, la rafforza, la esalta. Luciana Favari, scultrice, ceramista e pittrice, buona mano e buon gusto, belle le sue ballerine. Cesy Chittolini con la sua pittura surrealista di introspezione, dalla colorazione del bleu di picassiana memoria.

Renata Sanguanini, una felice sorpresa, prendendo spunto da pittori storicizzati quali, Klimt, Chagall, Van Gogh, ne coglie particolari che poi trasferisce sulle sue tele facendole diventare una specie di "boneur" personali e personalizzati, sul retro una scritta, una frase, un pensiero, una cosa intima e personale. Wanda Rossi, che dire di lei se non che è una pittrice naif dallo stile infantile proprio dei pittori naif primitivi, dove conta più l'anima e il racconto.

Passando al gruppo degli uomini, Giancarlo Fertonani con le sue tele naif che parlano del suo paese, del lavoro dei campi, del vivere semplicemente. Bruno Agarossi che si autoritrae mentre gioca a biliardo, altra sua grande passione, per poi passare a paesaggi liguri di buona fattura.

Domizio Ferrari prende spunto da quadri impressionisti ma non fa "copia incolla" è una visione personale, ne coglie l'aria, l'atmosfera da lui amata per condividerla con chi osserva.

Un altro pittore Gino Leoni, ottimo colorista, citazionista, ottime le nature morte. Come di buona fattura la natura morta di Pietro Bozzetti metafisica gotica, di dechirichiana memoria.

Chi ama fare paesaggi è Franco Badalini, di impianto cinematografico, bello il casale immerso nella nebbia padana. Pier Giorgio Bresciani, amante della pittura sin da giovane che una volta in pensione si dedica alla pittura con ottime vedute paesaggistiche e nature morte, modernissime.



Ernestino Chiari, don Renato Laffranchi, ottimi coloristi, la loro visione d'insieme è equilibrata, nell'insieme modernista, ottimi grafici illustratori.

Franco Donini, spastico dalla nascita che con un solo quadro ci fa capire la sua grande voglia di normalità rappresentata da un cavallo libero nei movimenti cavalcato da una amazzone dalla testa di gatto, la sessualità. Stefano Orlandi dipinge il fiume Po, in ottimi paesaggi dai colori plumbei tipici del paesaggio. Chi per certi aspetti riprende il paesaggio padano è Sauro Poli che lo interpreta in modo astratto lirico, dove prevale la ricerca emozionale del colore. La stessa ricerca che ha portato Angelo Bottini (il più anziano del gruppo) che alla fine degli anni Cinquanta, in età adulta, arriva alla sua astrazione, la sua ricerca emozionale del colore, in modo informale e materico.

Tutti i pittori sopracitati hanno la passione per la bellezza dell'arte e che come la musica, parla un linguaggio universale, quello dell'emozione.

SAURO POLI

curatore della mostra con Ivano Schirolli



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.

Strada Provinciale per Bozzolo, 11

46017 Rivarolo Mantovano (MN)

Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216

www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

UN ANNO RICCO DI MANIFESTAZIONI

LA PRO LOCO DI RIVAROLO, TRA BILANCI E NUOVE INIZIATIVE

Tutto ciò è stato reso possibile grazie alla dedizione dei volontari, a coloro che hanno partecipato alle nostre iniziative, ai numerosi soci che annualmente rinnovano l'affetto al nostro sodalizio e alle ditte ed esercizi commerciali che non fanno mai mancare il loro sostegno e sponsorizzazione

Come spesso accade, l'inizio del nuovo anno è il momento in cui ci si ritrova per tracciare un bilancio di quanto realizzato nei mesi precedenti, ma soprattutto è l'occasione per valutare le intenzioni future e stabilire l'indirizzo per il prossimo periodo che ci attende.

Il 2017 è stato un anno particolarmente denso di appuntamenti, che ha visto i nostri volontari impegnati su molti fronti; infatti, accanto alle principali manifestazioni organizzate direttamente dalla Pro Loco, non sono mancate le collaborazioni per altre iniziative che hanno animato il nostro Comune.

Ovviamente il massimo dell'impegno è stato rivolto all'organizzazione degli eventi di maggior richiamo che richiedono lunghi mesi di preparativi oltre che la collaborazione fattiva di decine e decine di volontari. Personalmente trovo sia un lavoro davvero enorme, ma molto gratificante, poter confrontarsi quotidianamente con molti persone, le quali, nonostante i problemi o impegni personali, decidono di dedicare parte del loro

tempo libero al nostro paese. Vedere tutti questi uomini e donne, seppur differenti tra loro per età e predisposizioni personali, impegnarsi e lavorare in armonia è una magia che si rinnova ogni anno; non è forse questo lo spettacolo migliore che possiamo offrire?

Manifestazioni come la rievocazione storica del "Lizagone" (05-06 agosto) e gli eventi aggregati intorno alla "Sagra del Tortello di Zucca" (28-29 ottobre) sono stati un piacere per gli occhi e per lo spirito, richiamando nel nostro borgo alcune migliaia di visitatori e contribuendo a creare un vero senso di unione che balza subito agli occhi dei nostri ospiti e non solo.

Accanto a questi eventi tradizionali, abbiamo proposto visite guidate agli edifici monumentali di Rivarolo, riscuotendo unanime apprezzamento da parte di tutti i partecipanti. Passeggiare lungo le rettilinee strade di Rivarolo, poter visitare l'interno di Porta Parma allestita come abitazione del XVI secolo, ammirare la possenza di Porta Mantova che introduce nel borgo murato voluto da Vespasiano Gonzaga, essere accolti in piazza Finzi che ci abbraccia con gli ampi portici, riscoprire l'antica Sinagoga celata da secoli di abbandono, restare colpiti dalla bellezza trasmessa dai dipinti conservati nella Chiesa Parrocchiale, attraversare le sale di Palazzo Pretorio che accolgono la Fondazione Sanguanini con le stanze dedicate alla musica e al maestro Gorni Kramer, tutto questo ha stupito i turisti giunti a Rivarolo e ci ha convinti a proporre una nuova manifestazione che si terrà probabilmente nel mese di maggio e che, unendo arte/gastronomia/salute ci farà conoscere il nostro paese da un nuovo punto di vista. E' proprio notizia di questi giorni, la concessione di sostanzioso contributo economico che permetterà il restauro pressochè totale della nostra Torre dell'Orologio,

l'imponente torre civica che da secoli rappresenta il potere politico cittadino. Ringrazio chi ha creduto in questo progetto perchè è una vittoria di tutti che ci permetterà finalmente di riappropriarci di un pezzo della nostra storia.

Inoltre, costante è stato l'impegno per l'ordinaria amministrazione dell'associazione, la gestione e manutenzione della sede sociale, la conferma di eventi tradizionali come "La Gnoccata di Sant'Antonio" (17 gennaio) o di momenti aggregativi ripetuti come "La Tombolissima" per i nostri soci che, pur nella loro semplicità, rappresentano per molti rivarolesi l'occasione per ritrovarsi e per passare qualche ora in allegria e spensieratezza.

Dove ci è stato possibile abbiamo sostenuto, con i nostri esegui mezzi finanziari, le attività culturali e di assistenza presenti in paese, consci del fatto che Enti come la Fondazione Tosi-Cippelletti, la Fondazione Sanguanini e la Parrocchia Santa Maria Annunciata vadano sostenute in tutti i modi perchè rappresentano perni fondamentali per la nostra comunità.

Infine non sono mancate le occasioni di collaborazione con le associazioni locali e del territorio come, ad esempio, la "Festa Avis" con le locali sezioni Avis e Aido (03-04 giugno), la briscolata benefica "Vinci... per far Vincere" con il Lion Club Nova Civitas Sabbioneta (17 giugno), la storica "Antica sagra di San Bartolomeo" organizzata dall'Oratorio di Rivarolo (26-27 agosto) e la "Festa di Santa Lucia" con l'ass. storico culturale Borgo San Rocco (12 dicembre).

Proprio questo insieme di collaborazioni e sostegno reciproco tra associazioni locali, Enti e Fondazioni è il vero valore aggiunto che siamo riusciti a creare e che dobbiamo difendere in ogni modo: forse troppe volte si da per scontato che tutto ciò possa continuare senza interruzioni ma ognuno di noi deve dare il proprio contributo in tal modo, superando inutili preclusioni mentali o steccati che rischiano di dividere l'intero paese.

Tutto ciò è stato reso possibile grazie alla dedizione dei volontari, a coloro che hanno partecipato alle nostre iniziative, ai numerosi soci che annualmente rinnovano l'affetto al nostro sodalizio e alle ditte ed esercizi commerciali che non fanno mai mancare il loro sostegno e sponsorizzazione.

L'augurio migliore per il 2018 appena iniziato è quello di continuare in questa direzione, riproponendo tutto ciò che di buono è stato fatto, migliorando e modificando dove necessario e proponendo qualcosa di nuovo che serva per a farci conoscere anche al di fuori delle nostre mura. Nulla è eterno ne tantomeno un dogma, vincono le proposte che riescono a cambiare ascoltando e capendo ciò che ci circonda.

Voglio concludere con un appello a tutti noi e un ringraziamento: amiamo maggiormente Rivarolo, rispettiamo i meravigliosi monumenti che i nostri avi ci hanno lasciato, apprezziamo l'impegno delle associazioni locali e soprattutto rispettiamo e ringraziamo tutti i volontari che si donano con passione e fatica al nostro paese e alla nostra comunità.

FABIO ANTONIETTI
Presidente Pro Loco Rivarolo Mantovano

LA SALVAGUARDIA DEI BENI COMUNI

RIVAROLO: AVVIATO IL RESTAURO DELLA TORRE CIVICA

*Dalla metà di novembre
è in essere
il cantiere per il
miglioramento strutturale
e la messa in sicurezza
ai fini antisismici
della Torre civica:
primo lotto funzionale
che prelude
al restauro architettonico
e al recupero funzionale
dei piani alti
dello storico edificio*

Il Palazzo pretorio è la “Casa comune” dei Rivarolesi, sede storica delle magistrature cittadine fin dalla rifondazione del Borgo voluta sul finire del XVI secolo dal duca Vespasiano Gonzaga.

La Torre civica o dell'orologio è, col Palazzo, l'emergenza architettonica nella quale la Comunità locale storicamente si riconosce. Insieme costituiscono un complesso edilizio sottoposto a vincolo di tutela “*ope legis*”, di competenza della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici di Brescia.

Pur tuttavia lo stato di conservazione dei due Monumenti non corrisponde al loro valore simbolico e reale: lesioni strutturali generalizzate e sottovalutate per decenni travalicano infatti l'evidenza epidermica che si manifesta nel distacco parietale degli intonaci esterni, segnalando

l'inadeguatezza del manufatto edilizio alle sollecitazioni derivanti dal sisma. Una problematica, quella strutturale, che non va sottovalutata, proprio per gli effetti collaterali che secoli di interventi eterogenei hanno indotto sulle murature: segnali evidenti anche ai non “addetti ai lavori”, come la lesione alla base della Torre, che dichiara un collasso localizzato delle murature, o le numerose crepe al piano nobile del Municipio, che manifestano l'effetto spingente della copertura sulla facciata principale. Né va dimenticato il terremoto che qui, nella primavera 2012, non ha inferito, è vero, come in altre parti del Mantovano, pur contribuendo ad aggravarne la condizione statica. Le sue possibili e non improbabili ulteriori manifestazioni inducono ad adottare il criterio di precauzione, assegnando, come si è fatto, priorità agli interventi di miglioramento strutturale, rispetto a quelli del restauro architettonico propriamente detto.

La messa in sicurezza ai fini antisismici della Torre civica avviata nell'autunno, primo stralcio delle operazioni di recupero pianificate, consoliderà il Monumento e consentirà, in tempi successivi, il recupero funzionale dei piani alti, l'utilizzo dei quali verrà affidato alla Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus. Il conseguente restauro architettonico restituirà dignità alle istituzioni locali e migliorerà la percezione ambientale della storica Piazza del mercato, luogo pubblico nel quale si ritrovano non solo i residenti, ma gli abitanti di un intorno territoriale significativo.

Il Palazzo. Le vicende del Complesso edilizio sono intimamente connesse alla storia del Borgo, alla quale conviene rifarsi per tentare di ricostruirne gli aspetti storico-evolutivi. La nota carenza di documenti storici riferibili al Monumento¹, può essere infatti surrogata dall'utilizzo di discipline parallele come la topologia, la topografia e la toponomastica combinate con la lettura morfologica del tessuto urbano e del manufatto edilizio.

Se è ipotizzabile una Rivarolo tardo antica² e longobarda³, bisogna tuttavia ammettere che si hanno testimonianze del Borgo solo a partire dalla fine dell'XI secolo quando, nel gennaio 1091, tale Ugo Buoso redige il proprio testamento utilizzando la formula conclusiva “... *actum infra castrum Riparoli die 27 Januarii 1091*”⁴. Dal XII secolo le fonti documentarie si infittiscono: ben 4 privilegi papali, rilasciati ai vescovi di Cremona tra il 1124 e il 1187, citano, tra le *ecclesias* sottoposte alla giurisdizione della Diocesi, l'*ecclesia ... de castro Ripariolo*, a dimostrazione che il borgo ha assunto una strutturazione precisa: quella del villaggio fortificato con la Comunità raccolta intorno all'edificio religioso. Nel XIII, A.D. 1213, compare la locuzione completa *Rivarolo de foris*, con riferimento alla plebania di S. Maria in Ripa d'Adda, nell'ambito della risoluzione di una controversa questione di confini tra la pieve *de Rivarolo de foris* e quella di *S. Mauricii*.

Quale fosse la consistenza del *castrum* medievale è desumibile dalla lettura morfologica dei tracciati viari odierni, che presentano due giaciture: una orientata approssimativamente secondo i punti cardinali, riferibile appunto all'insediamento medievale, l'altra ruotata di qualche grado rispetto alla precedente ed impostata secondo gli assi della centuriazione romana del I secolo a.C.; quest'ultima è riconducibile all'ampliamento vespasiano pianificato nella seconda metà del XVI secolo. La ricostruzione planimetrica della Rivarolo settecentesca, desunta dal catasto teresiano (fig. 1), mostra come il Palazzo Pretorio sia sorto a ridosso della cerchia muraria del primitivo *castrum* medievale, del quale ingloba parte della cinta muraria e la porta settentrionale (attuale Torre dell'orologio), assunta come asse prospettico e compositivo per il disegno della Piazza e del Palazzo, quando Vespasiano Gonzaga pianifica l'ampliamento del Borgo a partire dal 1558⁵.

Su indicazione del Duca, Piazza e Palazzo sono progettati all'unisono facendo ricorso ai migliori artefici compositivi tardo rinascimentali: le quinte porticate della Piazza non risultano infatti parallele, ma divergono “aprendosi” progressivamente verso il Palazzo per conservare la Torre preesistente come

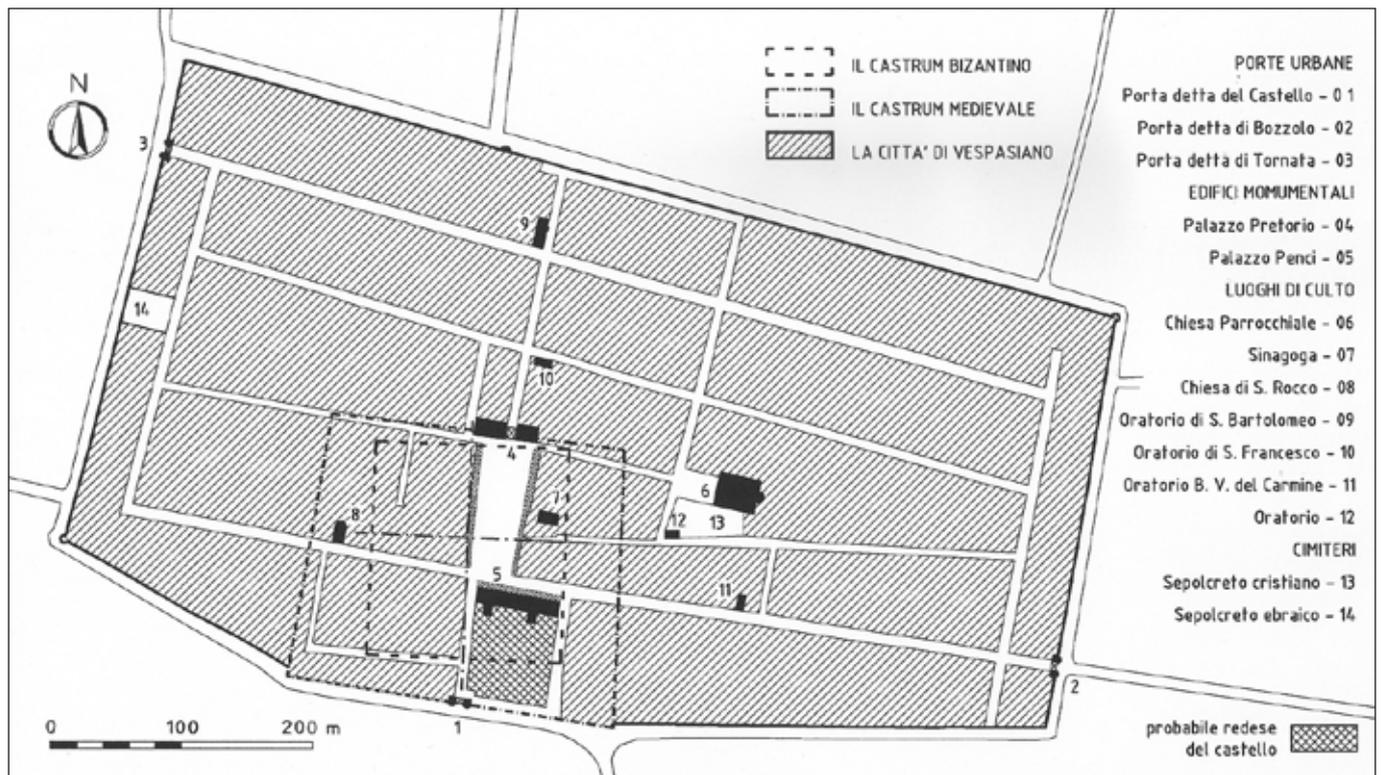


Fig. 1 - Planimetria della città settecentesca desunta dal Catasto Teresiano con indicazione dei principali monumenti e delle probabili fasi di espansione.

asse prospettico dello spazio pubblico neo costituito e contestuale asse di simmetria del Palazzo; soluzione planimetrica analoga a quella adottata da Michelangelo nella definizione di Piazza del Campidoglio a Roma, dove il Maestro si era trovato a dover operare recuperando compositivamente analoghe preesistenze architettoniche.

Del complesso architettonico rivarolese non si conosce, come spesso accade, il nome del progettista, tuttavia gli stilemi ricorrenti, soprattutto nel cornicione a mensole inginocchiate, suggeriscono che alla sua definizione architettonica abbia concorso un architetto del calibro di Giuseppe Dattaro⁶, attivo nei primi anni '90 del Cinquecento alla Corte gonzaghesca di Mantova con l'incarico di Prefetto delle Fabbriche ducali e ancora a Sabbioneta, dove lo stesso Vespasiano lo impiega con altre maestranze cremonesi. L'architetto lascia infatti la sua firma nel cornicione ligneo del Palazzo Giardino, come fa in quello che rimane del "Castello sul Mot" di Casteldidone.

Sede delle magistrature cittadine e, dalla metà del Cinquecento, anche della frumentaria (il pubblico ammasso del grano), il Palazzo ha ospitato nel tempo varie funzioni: dal Monte di Pietà alla Scuola pubblica (fino agli anni sessanta del Novecento) agli attuali Uffici comunali con l'attigua Biblioteca, una delle maggiori del circuito mantovano.

La Torre. Il Manufatto è parte integrante ed emergente del Palazzo pretorio. Originariamente costituiva, come si è detto, la porta settentrionale del *castrum* medievale⁷, anche se le attuali fattezze sono riconducibili alla metà del XV secolo, quando il marchese Ludovico II Gonzaga, divenuto signore incontrastato del Mantovano, decide di consolidarne i confini fortificando i "castelli di frontiera". È in quel preciso momento storico che il *castrum Riparoli* viene munito della monumentale Porta a due fornici, uno pedonale, l'altro carrabile, soluzione tipica di analoghe realizzazioni gonzaghesche coeve nei Castelli di Redonesco, Gonzaga e Revere. Da quest'ultimo la

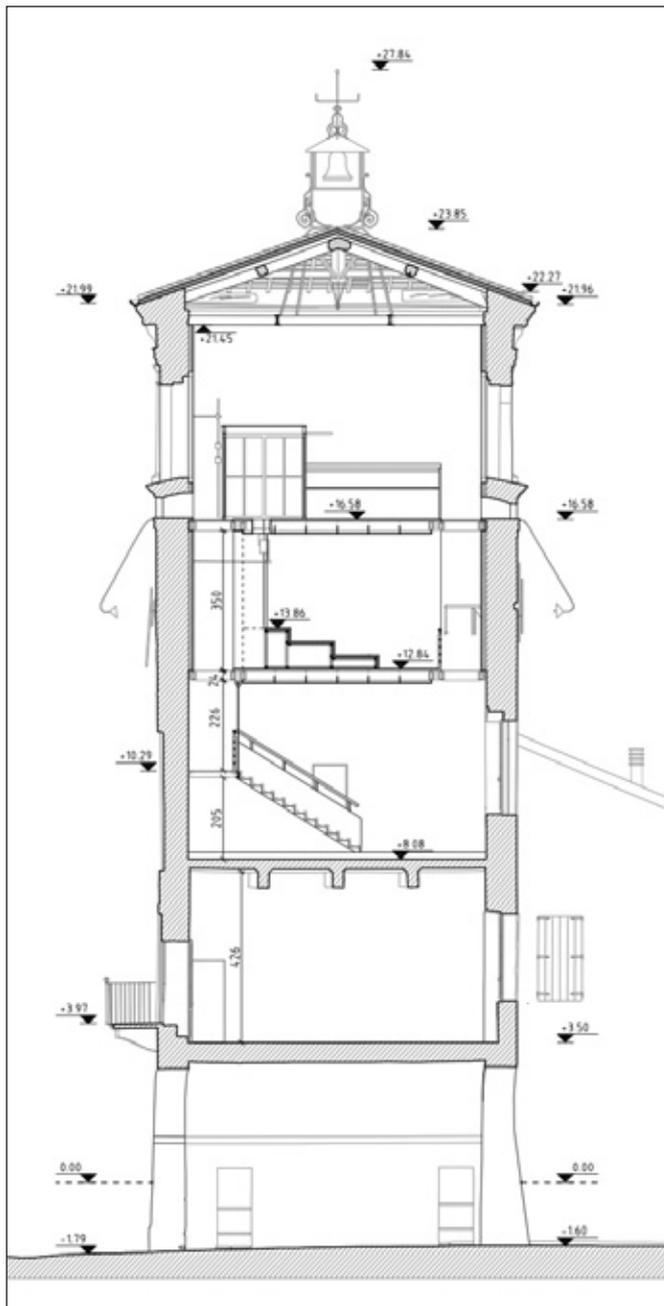
Torre di Rivarolo mutua la soluzione distributiva simmetrica, con passo carrabile centrale, fornice pedonale e scala di accesso laterali, ancora presenti.

Cento anni dopo, l'ampliamento del borgo pianificato dal duca Vespasiano Gonzaga ridefinisce la natura del manufatto, che da apparato difensivo assume i connotati di Torre civica. L'originaria Porta urbana, inglobata nel Palazzo Pretorio che in quegli anni si edifica esternamente alle antiche mura castrensi, senza abatterle ma sfruttandone la preesistenza, viene enfatizzata dalla sua stessa localizzazione per trovarsi al centro del Borgo e sull'asse prospettico di Piazza Finzi.

Sul finire del XVII secolo Torre viene dotata di un nuovo coronamento ad altana (ipotesi dedotta dai caratteri stilistici e dal graffito riportante la data 1697, ancora leggibile sull'intonaco della facciata principale) sulla quale svetta "la martinella", la campana a martello usata per chiamare a raccolta i Cittadini nei momenti critici o significativi e successivamente deputata a scandire le ore della vita comunitaria quotidiana. Un secolo dopo, infatti, la Torre assume i connotati di "Torre dell'orologio", quando viene dotata del meccanismo ancora funzionante, collocato nel loggiato di copertura: correva l'anno 1783, data ancora leggibile all'interno.

Il cantiere. Dalla metà di novembre è in essere il cantiere per il miglioramento strutturale e la messa in sicurezza ai fini antisismici della Torre civica: primo lotto che prelude al restauro architettonico e al recupero funzionale dei piani alti dello storico edificio.

Fin dall'inizio del mandato, nel luglio 2014, l'Amministrazione comunale si è posta il problema del restauro della Torre e del Palazzo in generale. Decenni di mancate manutenzioni, aggravate dal sisma della primavera 2012, hanno infatti evidenziato la necessità di intervenire sia sul piano strutturale che su quello del restauro architettonico di facciate, coperture ed interni, con l'obiettivo di salvaguardare il Bene, per restituirne



Figg. 2 e 3 - Torre civica, sezione e piante di progetto.

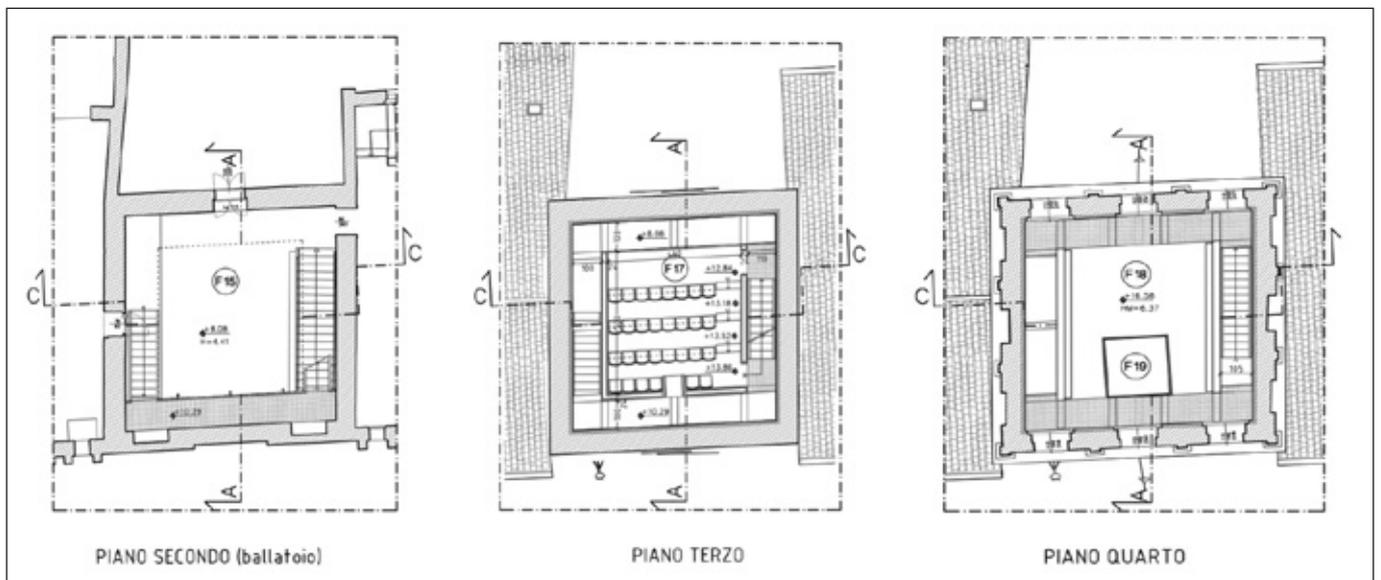
gli spazi interni non utilizzati all'uso della Comunità locale. Il piano nobile del Palazzo pretorio, infatti, così come i piani alti della Torre civica, soffrono di un cronico abbandono: il restauro del Monumento, costituisce pertanto l'opportunità di restituirlo all'utilizzo Collettivo, immaginando una naturale estensione degli spazi culturali in uso alla Fondazione Sanguanini.

Con questo obiettivo, già nell'estate del 2015 è stata disposta la redazione dei rilievi (eseguiti al laser scanner) ed affidati i progetti per la messa in sicurezza ai fini antisismici e per il restauro architettonico contenente l'ipotesi di utilizzo degli ambienti situati ai piani alti del Palazzo e della Torre: uno spazio museale permanente che ospiti la "Collezione Bottini"⁸, nel piano nobile del Municipio, e uno documentario della storia locale, nella Torre civica, dove è previsto un archivio cartografico ed uno spazio multimediale (fig. 2, 3).

Considerata l'entità dei costi ipotizzati, è maturata da subito la consapevolezza che gli interventi non potevano essere affrontati complessivamente, ma articolati per corpi edilizi (la Torre e le ali del Palazzo) e per stralci funzionali. A tale scopo il percorso progettuale finalizzato al recupero è stato condiviso con la Soprintendenza ai Monumenti di Brescia, competente per territorio, che ha ispezionato i luoghi nell'estate 2015 ed approvato successivamente i progetti di miglioramento strutturale e di restauro architettonico finalizzati al riuso funzionale del complesso edilizio.

Ora l'Amministrazione dispone di un programma di interventi per il recupero dell'intero immobile (programma valutato intorno ai due milioni di euro), che attuerà per stralci. Si è iniziato proprio dalla Torre civica, per la quale la Fondazione CARIPLÒ ha concesso un contributo a fondo perduto, ma non si è tralasciato né si lascerà nulla di intentato per agganciare finanziamenti pubblici e privati. In quest'ottica si collocano infatti le candidature ai bandi EXPO (estate 2014), CARIVERONA (febbraio 2016), BELLEZZA@governo.it (maggio 2016) e l'adesione all'ART BONUS deliberata dalla Giunta comunale nel gennaio 2015, provvedimento che, come noto, consente anche ai Privati ed alle Aziende di cofinanziare interventi di recupero del patrimonio edilizio sottoposto a tutela da parte delle Soprintendenze ai Monumenti, portandoli in parziale detrazione fiscale.

L'occasione per l'avvio del cantiere di messa in sicurezza della Torre civica, come è noto, è maturata nel gennaio del 2017, quando Fondazione CARIPLÒ ha concesso un contributo a fon-



do perduto di 96.000 euro, quale esito della candidatura al Bando “Buone Prassi di Conservazione del patrimonio” che ha visto il Comune di Rivarolo Mantovano candidarsi con i Comuni di Mantova e San Martino dall’Argine, per la regia del Distretto culturale “Le Regge dei Gonzaga”⁹. A ruota l’Amministrazione comunale ha avviato le procedure per la concessione di un mutuo di 200.000 euro presso la Cassa Depositi e Prestiti, accordato nell’autunno e necessario a cofinanziare il primo stralcio funzionale relativo alla messa in sicurezza della Torre civica: 271.000 euro, dei quali 170.000 di lavori a base d’asta, oltre ad IVA, spese tecniche di progettazione e direzione lavori, oneri per la sicurezza, imprevisti e collaudi. A questi si aggiungono le attività promozionali richieste da CARIPLO¹⁰.

Le procedure di evidenza pubblica previste dal Nuovo Codice degli Appalti, pubblicate sul sito internet del Comune nel settembre di quest’anno, hanno avuto come esito un centinaio di “manifestazioni di interesse” ad eseguire i lavori da parte di imprese edili provenienti da tutta Italia. Aggiudicataria dell’appalto è risultata infine la ditta “ProMu restauri artistici srl” di Viterbo, azienda leader nel settore, che ha offerto un ribasso del 23% circa sul prezzo a base d’asta.

L’avvio dei lavori ha comportato la chiusura degli attuali “sottopassi” carrabile e pedonale, per l’esigenza di ospitare l’area di cantiere nel tratto di Via Virgilio Marone a ridosso della Torre civica, con qualche disagio conseguito alla necessità di introdurre limitazioni e varianti alla circolazione degli autoveicoli. Il cantiere si protrarrà fino a primavera inoltrata.

UGO ENRICO GUARNERI

P.S. poco prima di andare in stampa è giunta la notizia che la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha concesso a Rivarolo un contributo di 271.000 euro a fondo perduto, quale esito della partecipazione al bando BELLEZZA@governo.it, finalizzato al restauro della Torre dell’orologio. La sovvenzione, consentirà auspicabilmente di completarne il restauro architettonico e funzionale.

Note

1 È vicenda nota, la distruzione degli archivi comunitari, disposta dal governo austro-ungarico sul principio del XIX secolo, che ha interessato un po’ tutte le comunità locali dell’ex Ducato di Mantova.

2 Per le ipotesi interpretative della Rivarolo tardoantica si rimanda all’articolo “Terra nostra Riparoli foris”, contenuto nel n.100 di “La Lanterna”, dicembre 2012.

3 La denominazione storica dell’abitato è “Rivaröl Föra”. Il toponimo, nella sua formulazione vernacolare, deriva dalle diciture con le quali il Borgo è menzionato nei documenti tardo medievali: *Riparolo de Foris* o *de Fora*, possibili mutazioni da un originario *Riparolo de Fara*, toponomasticamente riconducibile alla dominazione longobarda. A tale proposito, annotiamo l’esistenza di una lastra tombale longobarda risalente al 734 d.C., proveniente dalla Pieve di Rivarolo e conservata nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Annunciata, unitamente a relitti linguistici come *Barco*, *Breda*, *Gora*, *Lama*, *Lamari*, *Ronchi*, ma anche *Gazzo*, *Regona*, *Lanca*, *Landa*, che provengono direttamente dall’occupazione militare longobarda dei secoli VII e VIII. Su queste basi, poiché, come riporta il Bonalumi, *fara* è il termine più importante dell’organizzazione longobarda ed indica l’insieme delle persone unite da vincoli di parentela, ma anche un corpo militare costituito a partire dai membri di una fara, ed infine il territorio su cui l’insieme di persone viveva e questo in contrapposizione alla “plebs”, luogo abitato da italici, si può supporre un passato altomedievale per il borgo.

4 La carenza di fonti documentarie precedenti non è tuttavia interpretabile come un’assenza: la “*curtis Rivariolas*” del IX secolo, inven-

tariata nel “*Breve de Terris*” del Monastero di Santa Giulia, anche se riferibile ad un vasto latifondo di circa mille ettari, che si estendeva tra Rivarolo e Cividale riceve probabilmente il toponimo proprio in riferimento al centro abitato fortificato.

5 Nel febbraio del 1558, tale *Mastro Giovanni Pietro Botaccio ... de Riparolo* accetta da Vespasiano Gonzaga la nomina a *soprastante de le Fabbriche ... in questo nostro Stato ... con autorità de poter far comandar huomini negli Comuni et carri, assignar luoghi ... e ... anco autorità di far ruinar case*. Il suo operato, dieci anni dopo, troverà riscontro nella pubblica grida decretante la concentrazione urbana della popolazione: *... nessun cittadino esente et privilegiato, abitante nelle ville et luoghi sottoposti al Marchionato di Sabbioneta, et massimamente nella villa di Commessaggio, Vicariato di Bozzolo et Cividale, Vicariato di Rivarolo, altre ville et luoghi come sopra non olzino di star fuori sotto la pena della perdita della immunità et esenzioni per le teste; come per le loro terre et beni ... Dato Bozulo 10 Agosto 1567. VESPAZIANO GONZAGA*.

6 Francesco Dattaro (1495 (?) - 1576) e suo figlio Giuseppe Dattaro (1540 (?) - 1616 o 1619) sono i due principali esponenti della più importante famiglia di costruttori-architetti cremonesi del XVI secolo. Le loro opere principali sono le chiese di Santa Margherita, di San Pietro al Po, di Sant’Abbondio e le facciate delle chiese di S.Lucia e S. Omobono a Cremona, i palazzi di Ludovico Barbò, di Giovanni Vidoni e di Giovan Carlo Affaitati (ora sede del museo civico) sempre a Cremona, il palazzo Affaitati di Grumello cremonese, il palazzo Stanga a Farfengo di Grumello, il palazzo di Ludovico Schizzi a Casteldidone, il Palazzo del Giardino o Casino del Giacinto di Sabbioneta, la villa di Schiarino e la palazzina del Bosco della Fontana a Marmirolo.

7 Una carta militare veneziana dei primi anni del XVI secolo, conservata all’archivio di stato di Venezia, riportante la descrizione del territorio mantovano con la localizzazione e la consistenza verosimili delle fortezze, graficizza Rivarolo con la cerchia muraria sormontata da due torri, esternamente alla quale è raffigurata una chiesa. Quest’ultima è sicuramente la rappresentazione della Parrocchiale di S. Maria Annunciata, mentre le due torri documentano altrettante porte urbane: quella meridionale detta “del Castello” e quella settentrionale individuabile nell’attuale Torre dell’orologio.

8 Dal sito internet del Comune di Rivarolo: La Collezione Bottini, annovera sessantotto opere di varie epoche e scuole, inventariate, schedate e sottoposte a tutela da parte della competente Soprintendenza di Mantova. Fra i pezzi di maggior rilievo è possibile trovare alcuni paesaggi di scuola veneta dei secoli XVI°, XVII° e XVIII°, tra i quali spicca una suggestiva “Veduta di pastorella con mucche al pascolo” attribuita ai Diziani. Tra le opere di scuola emiliano-romagnola, emerge un bel dipinto seicentesco raffigurante “Giuseppe e la moglie di Putifarre” attribuita, per confronti stilistici, al pittore Guido Cagnacci. Presenti anche pregevoli dipinti di scuola lombarda, ligure, piemontese e napoletana. Tra i dipinti ottocenteschi, di particolare interesse un “Ritratto di fanciulla” di Evaristo Cappelli, due quadri (Hotel Gardone e Paesaggio lacustre) di Mosè Bianchi, una “Mandria al pascolo” e un “Laghetto di montagna” di autori probabilmente nordici. Sono presenti anche opere di artisti del primo Novecento: tra queste si segnalano un “Nudo” di Felice Carena, un “Paesaggio” di Arturo Tosi ed una “Natura Morta” di Filippo De Pisis. Infine un consistente gruppo di quadri comprende autori come Angelo Fiessi, Arturo Verni, Martino Dolci, Antonio Stagnoli, Adolfo Mutti, Carlo Vittori appartenenti al dibattito sul modo di fare arte dagli anni ‘30 del Novecento fino al secondo dopoguerra. Le opere documentano l’appartenenza degli artisti a varie “correnti artistiche”, dalla Scapigliatura bresciana al Naturalismo al ritrovato tonalismo dei pittori Chiaristi.

9 Il Comune di Mantova ha candidato la cinquecentesca facciata delle pescherie in Palazzo Tè; opera di Giulio Romano. San Martino dall’Argine ha richiesto il contributo per il restauro della facciata di Chiesa Castello.

10 Di seguito e sinteticamente le “azioni” promozionali previste: 1) “Format Comunicazione” che prevede la predisposizione di brochure per illustrare in modo comprensibile e divulgativo le azioni di conservazione intraprese; 2) “Format Cantieri Aperti” che prevede l’organizzazione di incontri pubblici (sui cantieri, sulla conoscenza delle tecniche di intervento, sui risultati finali, ecc.).

FU VICARIO A RIVAROLO E SACERDOTE A SOLAROLO RAINERIO

DON RAFFAELE BARBIERI, UN PRETE CORAGGIOSO E AMATO DALLA GENTE

*Prima di approdare,
quale pastore,
alla guida di
Solarolo Rainerio,
Don Barbieri
era stato Vicario
per nove anni proprio
a Rivarolo Mantovano,
fino al 1910*



Le vie, le piazze, i luoghi della toponomastica cittadina, indicando nomi di persone spesso celebri, ma talvolta sconosciute ai più, tracciano itinerari esistenziali, incidono memorie sulla pietra nella segreta speranza di consegnarle ai posteri.

A Solarolo Rainerio, una via, dai primi anni Novanta, è dedicata a Don Raffaele Barbieri: una figura di sacerdote che, per quanto oggi sconosciuta alle nuove generazioni, nelle testimonianze di molti anziani era vista come un luminoso esempio di coraggio, dedizione alla propria missione cristiana a difesa dei poveri e degli ultimi.

E' tuttavia d'obbligo chiedersi perché parlarne su questo periodico rivarolese? Prima di approdare, quale pastore, alla guida di Solarolo Rainerio, Don Barbieri era stato Vicario per nove anni proprio a Rivarolo Mantovano, fino al 1910: "Apprezzato per lo zelo ed il consiglio dei parroci Marengli e Merisio, per la sua azione verso il mondo giovanile".

Non conosciamo tuttavia altri elementi che possano illustrare la sua esperienza nella comunità parrocchiale rivarolese; vi è comunque un legame, un filo che lo lega anche al borgo delle "Torri Merlate". Aggiungiamo solo che egli era nato al

Boschetto, frazione di Cremona, ed era quindi conterraneo di Don Primo Mazzolari.

Don Raffaele Barbieri era nato il 20 settembre 1877, 140 anni fa. In comune con Don Primo aveva l'amore per i poveri e la tenace difesa nei loro confronti. Si trovò ad operare durante il passato regime fascista e non era visto di buon occhio, per la sua palese opposizione alle angherie esercitate dalle "squadracce" proprio verso i deboli e gli indifesi. Era pronto spesso a pagare di tasca propria, letteralmente, per sovvenire ai bisogni più impellenti dei parrocchiani, "vicini" o "lontani" che fossero.

Dall'archivio della memoria collettiva, si possono pescare alcuni episodi eloquenti. In occasione del 4 novembre, anniversario della vittoria celebrato in pompa magna e con la retorica imperante, una volta, al monumento dei caduti, alla presenza del Ras di Cremona Roberto Farinacci, viene additato come un antifascista; senza scomporsi, Don Raffaele rispose che lo era veramente, ma tale qualifica non gli impediva di essere un "vero italiano".

In un'altra circostanza, ferito a scopo intimidatorio, a chi si premurava di chiudere il portone che dà sul cortile della parrocchiale egli si premurò di rispondere: "Che mi uccidano pure, io non ho nessuno che piange".

Fu parroco della comunità di Santo Stefano a Solarolo dal 1910 al 1937. Venne poi trasferito a Dosolo quale arciprete e vicario foraneo. Dopo due anni, nel 1939, venne a mancare. I solarolesi riuscirono tuttavia a portarlo a casa: la sua salma ora riposa infatti nel cimitero locale.

GIAMPIETRO OTTOLINI

Ristorante

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

LA “SPAGNOLA” A CIVIDALE MANTOVANO

*L'influenza Spagnola,
altrimenti definita
come la
“Grande Influenza”,
fra il 1918 e il 1920,
uccise decine di
milioni di persone
nel mondo.*

*È stata descritta come
la più grave forma
di pandemia della storia
dell'umanità*



Col fucile, il cividalese Borsella Angelo, (sopravvissuto al crudele morbo)
con la divisa austriaca perché all'epoca abitava con la famiglia in Friuli Venezia Giulia.

Una triste ricorrenza legata al periodo della prima Guerra Mondiale, anche nella piccola comunità di Cividale è sicuramente l'epidemia influenzale, meglio conosciuta come “Spagnola”.

L'influenza Spagnola, altrimenti definita come la “Grande Influenza”, fra il 1918 e il 1920, uccise decine di milioni di persone nel mondo. È stata descritta come la più grave forma di pandemia della storia dell'umanità. Il violento diffondersi dell'influenza venne tenuto nascosto dai mezzi d'informazione, che tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta alla Spagna. Il virus fu portato in Europa dalle truppe statunitensi che, a partire dall'aprile 1917, confluirono in Francia per la “Grande Guerra”. Allo scoppio dell'epidemia, il conflitto durava ormai da quattro anni ed era diventato una guerra di posizione: milioni di militari vivevano quindi ammassati sui vari fronti, in trincee anguste con condizioni igieniche terribili che favorivano la diffusione del virus.

La prima guerra mondiale aveva ucciso dieci milioni di persone, quasi esclusivamente militari; in sei mesi, tra la fine dell'ottobre 1918 e l'aprile 1919; l'Influenza Spagnola colpì un miliardo di persone uccidendone circa 50 milioni di cui circa 375.000 soltanto in Italia.

A quel tempo gli antibiotici non erano stati ancora scoperti (la penicillina verrà scoperta da Fleming solo nel 1928) e inizialmente non venne capita la gravità e l'origine della malattia.

In Italia, il primo allarme venne lanciato nel settembre del 1918, quando un capitano medico

dirigente del Servizio Sanitario del secondo gruppo reparti d'assalto, invitò il Sindaco a chiudere le Scuole per una sospetta epidemia di tifo. Terminata la guerra, però, la spagnola si diffuse ulteriormente, in quanto i reduci, tornando a casa, trasmisero il virus ai civili.

La terribile pandemia finì assieme alla guerra, scomparendo nello stesso misterioso modo in cui era apparsa. E' stata “un'apparizione” così strana, che i medici esitarono a definirla influenza, proprio perché credevano fosse un nuovo morbo. Le persone cominciarono ad ammalarsi lievemente nella primavera del 1918, accusando brividi e febbre per tre/quattro giorni, ma poi guarivano. Dopo una calma estate, a settembre-ottobre si scatenò, con la potenza di una macchina bellica, i medici erano impotenti: morivano loro stessi, e quelli che sopravvivevano vedevano i pazienti, parenti e amici, morire come mosche. Norme igienico sanitarie come l'alimentazione e la pulizia in generale contribuirono a vincere il morbo.

“La malattia aveva le caratteristiche della peste nera, con l'aggiunta del tifo, polmonite, vaiolo e di quelle malattie contro le quali la gente era stata vaccinata alla fine della prima Guerra Mondiale. La pandemia si trascinò per due anni, mantenuta viva dall'aggiunta di farmaci velenosi dispensati dai medici. Quelli che rifiutarono le vaccinazioni, specialmente gli adulti, viceversa, non si ammalarono! La potente malattia colpiva sette volte di più i soldati vaccinati che i civili non vaccinati.”

Nel 1918 la "Spagnola" dunque, cominciò a diffondersi in tutto il mondo e nel giro di pochi anni finì per uccidere circa 50 milioni di persone. Gran parte delle vittime erano giovani sani tra i 18 e i 29 anni di età, una fascia di popolazione che di solito è più resistente a questo tipo di infezione. Fu la più grande epidemia di influenza della storia, eppure gli anziani, che di solito sono i più colpiti dalla malattia, ne furono quasi completamente immuni.

Poi, la fantasia di medici e farmacisti utilizzava tutta una serie di terapie, alcune delle quali francamente ridicole. Un medico francese, ai nullatenenti non in grado di pagare le medicine dava la cura dei "due berretti". Consigliava loro di bere molto vino rosso sino a che il berretto appeso al pomello della porta non fosse apparso sdoppiato. Così dopo una bella sudata essi sarebbero guariti. Il veneziano Tito Spagnoli diede una definizione assai caustica della terapia in voga in Italia: "Quattro pastiglie di chinino e un po' di paglia per morirvi sopra".

Molti clinici tuonavano sull'abuso di un nuovo farmaco, utile ad abbassare la febbre, ma reo di favorire complicazioni polmonari e cardiache: il suo nome era Aspirina.

Tra l'aprile ed il maggio 1918 dunque, la febbre aveva colpito Francia, Scozia, Grecia, Macedonia, Egitto e l'Italia. In Germania per scongiurare la terribile malattia diffusero dei volantini che dicevano così: "Recitate il Padre nostro perché nel giro di due mesi cadrete in mano nostra; allora mangerete carne e prosciutto e l'Influenza vi abbandonerà".

Il fronte italiano

Sul fronte italiano la malattia fece la sua comparsa a primavera con una breve epidemia di carattere assai benigno per poi scomparire nel mese di giugno. L'ultima offensiva asburgica sul fronte degli altopiani fu dunque combattuta senza l'assillo del febbrone debilitante. La "Spagnola" iniziò di nuovo a mietere le sue vittime da luglio in poi raggiungendo l'apice ad ottobre. Questa volta l'affezione, pur se identica a quella primaverile, era caratterizzata da gravi complicazioni polmonari che causavano aggravamenti ed improvvisi decessi. A metà ottobre si arrivò, tra le truppe in linea, addirittura a punte di 3000 nuovi casi giornalieri.

Nella 1ª armata, nell'ultimo quadrimestre del 1918, si ebbero 32.482 casi con 2703 morti. Nella zona di sgombero nord-orientale, dove venivano ricoverati i militari ammalati provenienti dal fronte, dall'ottobre 1918 all'aprile 1919 si ebbero 90.347 casi con 8151 morti. Considerando i 375.000 casi di morte causati in Italia dall'epidemia (tenendo conto delle malattie complicanze della stessa influenza e causa di morte la cifra arriverebbe a quasi 500.000 italiani - dati statistici del 1925) si poteva ipotizzare che gli italiani colpiti dall'epidemia fossero circa 4,5 milioni su una popolazione di circa 36 milioni di abitanti: una proporzione impressionante.

Il problema dello sgombero dei malati gravi fu gravemente ostacolato anche dai casi di malattia che colpivano autisti, personale ferroviario e infermieristico sino a collassare tutto il sistema dei trasporti poco prima della battaglia di Vittorio Veneto. Tra gli altopiani ed il Grappa si contarono in tutto 12460 influenzati.

Anche il paese risentì in modo eccezionale della gravità della situazione tanto che, in Europa, l'Italia poté vantare un tasso di mortalità secondo solamente alla Russia. Considerando poi la mortalità in relazione al numero degli abitanti, sembra che nessuna nazione europea avesse lamentato tante vittime come l'Italia.

Le regioni più colpite furono quelle meridionali. In ottobre a Torino i morti arrivavano a 400 al giorno ma non era possibile reperire il problema sui giornali. Infatti il Capo del gabinetto, Vittorio Emanuele Orlando, aveva imposto una severa censura. Non solo! Era stato proibito il rintocco funebre delle campane, banditi annunci mortuari, cortei e funerali, allo scopo di non demoralizzare la nazione.

Va detto che l'epidemia influenzale del 1918 differiva in modo sostanziale dalle endemie che colpivano ogni anno la popolazione infantile e senile: essa, infatti, interessò soprattutto gli adulti tra i 20 ed i 40 anni.

Nel trimestre giugno-agosto 1919 si manifestava la più grave depressione nel numero dei nati nel paese, a causa proprio dell'epidemia influenzale che diradava i matrimoni, interrompeva le relazioni coniugali e favoriva interruzioni di gravidanza per aborto o morte della gestante.

Nel registro dei morti dell'archivio parrocchiale di Cividale si possono leggere le cause principali dei decessi. Repentino morbo - imperdonabile morbo, erano le definizioni più usate dai sacerdoti Giovanni Maglia e Favagrossa Carlo che ressero la parrocchia di Cividale nei primi venti anni del secolo scorso. Ma se la "Spagnola" ha fatto strage di cividalesi dopo la fine della prima guerra, altre malattie come il tifo e il colera, hanno colpito parecchi giovani cividalesi.

Nel ricordo degli anziani, che negli anni sono riuscita a contattare spesso sono riemersi fatti dolorosi legati a quel periodo, come raccontò la signora Pisani Marina in Buttarelli: mentre lei si trovava bloccata a letto per aver contratto la spagnola, il breve corteo funebre della madre, passava davanti a casa sua, la salma, venne trasportata di nascosto all'imbrunire per non creare panico tra gli abitanti, il feretro fu posto sopra una carriola, persino l'annuncio del suono delle campane fu evitato, per non creare allarme!

In questa sintesi sono elencate le giovani persone morte a causa delle gravi pandemie, altrettanti cividalesi, tra i cinquantenni e gli ottantaenni hanno contratto quella che fu la più grave malattia del secolo.

1916

Franchini Eusebio 21 anni - Scaglioni Paolo 1 anno
Maragni Virgilio 2 anni - Buttarelli Rina 1 anno
Mazza Giacomo 9 mesi - Perini Teresa 2 anni e mezzo
Maltraversi Massimo 36 mesi - Portioli Iolanda 3 anni
Scaglioni Enrico 1 anno - Bottoli Silvio 3 anni e mezzo
Bortolotti Mario 9 anni - Morselli Adele 11 mesi

1917

Scaglioni Natalina 10 giorni - Marini Maria 12 anni
Marini Enrico 17 anni - Germinasi Romeo 23 anni
Scaglioni Silvio 14 anni - Giarlina Gaetano 6 anni

1918

Scaglioni Fausta 8 anni - Maragni Erminia 3 anni
Paganini Teodolinda 2 anni - Malerba Rosa 3 anni

1919

Marini Pietro 5 anni - Zambelli Francesco 6 anni
Scaglioni Pietro 18 anni

ROSA MANARA GORLA

L'ISLAM E LA MANTOVANITÀ (2)

Ma pur essendo

il Corano

*eterno ed ineludibile,
anche l'islàm cambia.*

Sono sempre

*più numerosi, convinti
e determinati i musulmani*

*che richiedono una
coraggiosa e più vera*

interpretazione

del Libro

Il Corano non è un libro alieno dalla violenza. Lo dice Alessandro Bausani, il più grande orientalista italiano, conoscitore di tutte le principali lingue dell'occidente e di oltre trenta idiomi asiatici: "come noto il Corano non è un libro pacifista...". Anche il libro stesso non soccorre più di tanto. In certi versetti afferma una precisa volontà di comportamento mentre in altri chiede il contrario. Esempio (uno fra i tanti): per quanto concerne la libertà di religione il versetto 2,256 afferma: "non c'è costrizione nella fede". Ma poco prima (2,193) prescrive: "combatteteli finché non ci sia più persecuzione ed il culto sia reso solo ad Allah". Per capire la spietatezza che è intrinseca al testo coranico

quando ne è messa a repentaglio la dottrina, credo possa bastare questo versetto (5,33): "La ricompensa di coloro che fanno la guerra ad Allah ed al suo Messaggero e che seminano la corruzione sulla terra è che siano uccisi o crocefissi, che siano loro tagliate la mano e la gamba dai lati opposti..."

Ma pur essendo il Corano eterno ed ineludibile, anche l'islàm cambia. Sono sempre più numerosi, convinti e determinati i musulmani che richiedono una coraggiosa e più vera interpretazione del Libro. Le analisi critiche si fanno sempre più approfondite ed audaci. Propongo quella recente di Nasr Hamid Abu Zayd. Questi, in "Testo sacro e libertà", rileva opportunamente che il Libro ha circa 1500 anni e che i molti, inevitabili aggiornamenti linguistico-semantici dell'uomo ne hanno via via alterato i contenuti. Afferma: "L'interpretazione della prima generazione di musulmani e di quelle successive non dovrebbe essere considerata in alcun modo definitiva o assoluta. Le particolari dinamiche di codifica linguistica del Corano rendono sempre possibile un processo di decodifica... Se così non fosse il Messaggio andrebbe incontro ad una degenerazione ed il Corano sarebbe sempre, come oggi, oggetto di manipolazioni politiche e dogmatiche". E' stato condannato a morte per apostasia.

E' di mio personale interesse, per l'amore che avverto nei confronti della sociologia rurale, quanto lo stesso autore riporta in un altro libro: "Una vita con l'islam". Parla del villaggio dove è nato, ne descrive la vita. Non ho trovato nulla di dissimile dal contesto contadino della nostra terra mantovana. Abu Zayd afferma che nel suo villaggio, Quhafa, diventava primo cittadino ('*umda*) chi aveva più campi degli altri.

Quando era ragazzo il maggior possidente aveva il corrispettivo di 26 biolche di terra ed era dunque il sindaco del paese. Governava con saggezza ed aiutava i bisognosi, ma non perché così imponeva la tradizione, ma perché era semplicemente solidale con il suo prossimo. Non era in quel momento il musulmano che soccorreva, ma semplicemente l'uomo nella pienezza della sua umanità.

Oggi le pene sono ancora severe, ma alquanto diverse. Sino a pochi anni fa c'era l'orribile pratica della lapidazione. Essa consisteva nell'interrare sono alla cintola l'uomo e sino al petto la donna, ricoprire la vittima con un telo bianco e poi lanciare sopra questo dei sassi, non troppo grossi per non affrettarne la morte. Il decesso doveva avvenire non prima di una mezz'ora. I primi a tirare le pietre erano i parenti e poi il pubblico presente. Questa pena era comminata all'adultera che aveva avuto un figlio fuori dal matrimonio. Dalle nostri parti – provincia di Mantova, comune di Goito, frazione Cerlongo, cristianesimo vigente- la cosa era ben diversa. In caso di problematiche di questo tipo, il capofamiglia, allargando le braccia bofonchiava: "*Sia cume 'l sia, l'è nat in casa mia, metìga nùm Piero*".

In questi ultimi anni il principio fondamentale di autodeterminazione, di libero arbitrio che consente di poter praticare una fede tra le tante o addirittura di non professarne nessuna, si sta facendo strada anche fra i musulmani malgrado il Corano non consenta la laicità, cioè la totale indipendenza da ogni autorità religiosa. A mio parere, in tempi non rapidi, ma comunque ravvicinati perché oggi tutto corre sempre più in fretta, anche l'islàm della lotta e dell'impegno personale che si spinge sino al sacrificio della vita, è giunto allo stremo. L'Isis esprime gli spasimi violenti, le ultime frenetiche convulsioni di un corpo che sta agonizzando. A mio parere pianifica stragi nell'area occidentale non per piegarla alla propria religione, ché sarebbe intenzione assai stolta, ma per minacciare i musulmani a non deflettere.

Il mondo si sta sempre più occidentalizzando, si sta sempre più riconoscendo in principi umani e sociali quali la libertà di pensiero e di parola, l'autodeterminazione, la possibilità di scegliere modi e valori di vita diversi ma non in contrasto con quelli altrui, al sicurezza personale e della famiglia, il lavoro, l'uguaglianza dei generi (uomo, donna) ecc. Il Corano soffre questa evoluzione. E' un libro ricco di accenti meravigliosi nei confronti del Trascendente, ma anche, come detto, carico di violenza. Vi appare molto forte il senso della giustizia. Collimava con al società del tempo, ma stride intensamente con quella odierna. E' un divario, una conflittualità ogni giorno

più evidente ed acuta per cui a mio parere è storicizzato, contestualizzato, valido insomma per un'epoca passata e non per il presente. Mi pare ugualmente superato il pensiero di Samuel P. Huntington. Anche la sua suggestiva tesi ha fatto il suo tempo e mostra la corda. Studioso di vasto respiro Huntington sosteneva che nel mondo ci sono delle faglie culturali (lui le definiva "civiltà" e ne individuava nove) che raggiunto un certo benessere si sarebbero combattute per prevalere l'una sull'altra: "...ma i conflitti più importanti avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà. Lo scontro di civiltà dominerà la politica mondiale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee sulle quali si consumeranno le battaglie del futuro." Non ne sono per nulla convinto.

Andremo avanti ancora così? Credo di no. Oggi il sapere si diffonde rapidamente e ad ogni livello per cui il senso critico si amplia ed agisce in tempi sempre più ravvicinati. La realtà è indagata, sezionata e soppesata in ogni suo aspetto. La componente dottrina si assottiglia sempre più, di dogmatico c'è ormai ben poco proprio per il fatto che i sentimenti e le convinzioni comuni sono sottoposti ad una analisi critica sempre più penetrante e approfondita. La significativa ed ovvia conseguenza è che lo spazio per la superstizione, la credenza irrazionale, il mito, la passionalità, il trasporto emotivo tendono a ridursi o a ricondursi alla pura immaginazione religiosa o alla creatività letteraria. In soldoni: oggi si è elevato parecchio il livello della istruzione di base e con essa si è accresciuta anche la capacità critica. Si crede quasi esclusivamente in ciò che si vede, che si tocca o che riempie la pancia. Ciò non significa che il Trascendente non esista – l'universo e la sua origine costituiscono sempre una bella domanda per gli atei e gli agnostici- ma che la rappresentazione di Dio, tramite questa o quell'altra religione, deve essere caratterizzata da un'impronta moderna, deve possedere un'etica ben definita e limitata nei rapporti personali, che non giunga mai a conculcare educazione, cultura, aspirazioni ed intimo pathos propri di altri cittadini. La storia è curiosa. Un tempo "in partibus infidelium" c'erano i musulmani. Oggi ci siamo noi. Perché non concludere che non c'è l'infidelium?

Noi siamo figli di un'erudizione millenaria, illuminata dalla filosofia e dall'arte. La cultura umanistica ha elevato la sensibilità ed il sapere dell'uomo. Ma ora, se indaghiamo in profondità, se analizziamo i fondamenti della nostra intima adesione all'esistenza di un soprannaturale cristiano, dimenticando gli orrori dei roghi accesi per purificare la società (catari, patari, begardi, ecc.) setacciando le infinite costruzioni filosofiche, moralistiche, religiose o laiche che si sono succedute nei secoli passati, vediamo che nel crivello restano solamente le pulsioni che nascono dall'istinto.

Tento di spiegarmi. Se si osserva con occhio critico il trasformarsi costante ed ineludibile della realtà globale nella quale siamo tutti immersi, ci si accorge che l'uomo che vive in qualunque parte della terra è comunque un componente del regno animale, evoluto fin che si vuole, ma pur sempre bestia – utilizzo la parola come semplice constatazione, senza connotazioni negative che tende a vivere secondo gli istinti che gli sono connaturati. Perciò si orienta, alla lunga, inconsciamente spinto da questi, ad adattare, a piegare valori diversi ed esigenze primordiali, native. Spunta prepotentemente il concetto di "innatismo". L'innatismo è la teoria filosofica (Platone, Aristotele, Sant'Agostino, Cartesio, ecc.) secondo la quale nell'uomo agiscono delle impronte interiori che lo indirizzano verso precisi comportamenti. Questi

sono istintivi e prescindono dunque dalla sua capacità logica. Siccome sono innati e non hanno il pregio di essere il frutto della sua intelligenza, sono stati ripudiati come condizionamenti da trascurare se non addirittura da combattere per esaltare invece l'opera dell'intelletto, altro carattere precipuo dell'uomo.

Ho più di una perplessità. A mio parere la nostra mente, a ben guardare, non solo come ho detto prima non riesce a sottrarsi, in profondità, dall'istinto che le è connaturato, ma addirittura piano piano vi si conforma. L'uomo ha certamente delle passioni che traggono dalla vastità della conoscenza, ma per soddisfare queste inclinazioni non arriva mai a ledere definitivamente, senza scampo, il suo imperativo principale, fondamentale ed assoluto, che è quello di campare, di mantenere la famiglia, di avere cibo a sufficienza ed un buon letto per dormire.

Insisto. La cultura personale sempre più personale ed elevata, i rapporti sempre più frequenti, per studio o lavoro, con luoghi e persone di altri continenti nonché, come dicevo, la tutela della vita e della famiglia, porteranno tutti alla intima consapevolezza – sia pure nel tempo e con approssimazioni successive- che è meglio vivere continuamente in armonia piuttosto che perennemente in guerra. Questo istinto vincolato strettamente al luogo – che io chiamo "tana" per gli aspetti ferini che vi sono sottesi- ed ai modi della propria vita, porteranno il genere umano, sempre più provveduto e consapevole, a perseguire la pace ed a piegare ad essa le bramosie dei governanti. Si pretende il riacquisto della quiete. *Primum vivere, deinde philosophari.*

Se penso alla mia infanzia reverese quando una *chichera ad caffè* (quello giusto neh, non quello fatto con la cicoria) era una deferenza importante da offrire solamente al *prét* e al *duttur*, mi rendo conto che in pochi anni abbiamo fatto un grande salto di qualità, abbiamo cioè raggiunto un benessere che allora sembrava impossibile, quasi un miraggio.

Abbiamo tutti bisogno del Trascendente, sempre vittorioso sul male, ed un credo ci è di grande aiuto perché la preghiera soccorre, ma non possiamo annullare per troppo tempo la pulsione primitiva della tana. E' difficile pensare che l'uomo si lanci sempre, in continuazione, in una lotta per spargere il sangue dei suoi nemici, ma anche il suo. Solo un disturbato mentale potrà volere questo. Sono certamente "innatista", ma sopraffatto da un disdicevole narcisismo personale sostituirei il termine "innatismo", parola levigata da studiosi raffinati, con "tanismo" (l'Accademia della Crusca sorriderà), mia espressione di tonalità meno nobile ma più realistica.

L'ubi consistam della civiltà occidentale deriva dall'insegnamento di Cristo. Anche l'ateo Benedetto Croce diceva che "non possiamo non dirci cristiani". Rifiutare l'essenza del cristianesimo, diffusa ed accettata anche se non sempre praticata in tutto il mondo, vuol dire essere fuori dal mondo stesso. Si "cristianizza" allora anche la religione di Maometto? Per certi aspetti sì e se sarà capace di aprirsi alla libertà di pensiero, al libero arbitrio, avrebbe un grande futuro. Ma con tutto il rispetto che devo alle manifestazioni del soprannaturale, il Corano oggi appare, come dicevo, sempre più strettamente legato al suo tempo. E' un insieme curioso ed affascinante di guida per l'uomo, portatore di un'etica nuova, custode di una morale intransigente, ma con risvolti umanissimi, proiettata esclusivamente alla gloria del Trascendente. E' nato nel Medio Oriente, terra di profeti, ma ormai si dimostra sempre più contestualizzato, storicizzato, valido cioè per la sua epoca. Oggi arranca. Si impone la domanda luciferina: se Cristo e Maometto avessero conosciuto allora quanto

sappiamo oggi sull'universo – ma molto altro scopriremo in un prossimo futuro- avrebbero detto le stesse cose?

Anche il cristianesimo però si rapporta con fatica all'evoluzione della nostra società. "Perdonare tutti e sempre", che è uno dei suoi parametri essenziali, sta aprendo delle autostrade alla delinquenza. L'amore è una cosa meravigliosa, ma la giustizia è necessaria. "Tre volte bèn at sé cuiùn" sentenza ancor oggi la nostrana etica contadina.

Concludo. E se malgrado tutto, dopo aver distillato questa mia quintessenza, l'islamismo di oggi dovesse prevalere? Non so cosa dire. Qui verrebbe acconcio inserire una quinta diversità: maiale ed alcolici non sono ammessi dalla dottrina musulmana e perciò la nostra civiltà, antica e complessa, dovrebbe cambiare profondamente. Per consolidata e veneranda tradizione noi siamo infatti solerti, pervicaci consumatori di vino e di carni di porcello. Dell'uno e dell'altro possiamo vantare produzioni vaste e di altissimo rango. Nel Corano questo, come detto, è proibito. Cosa succederà?

Mi rifaccio al mio affetto per il mondo rurale virgiliano: "Prufesur, al vegna déntar. Mâgnal 'na feta 'd salâm?" Chi mi esorta ancora oggi con questa antica parlata, apparentemente dimesa ma nella quale io rinvento le spontanee ed affascinanti fragranze amicali dei nostri contadini, è il mezzadro che incontri durante una passeggiata nelle campagne. Lui non si arrischia

in arrampicate teologiche di altissimo profilo, sempre dense di sofismi sottili, penetranti e non di rado speciosi verso i quali anch'io avverto una ripugnanza cospicua. E' però abile a cuocere cotechini e ad affettare salami e pancette dopo averli tratti dal *baldachin* che un tempo era l'assicurazione contro la fame, poi diventato speranza contro le avversità della vita ed ora uno scultoreo, imponente, magico sberleffo alla modernità. L'invito sottende sempre irrigazioni da *scagarùn négar*.

Ecco la nostra terra, il mondo rusticale che possiede ancora il dono prezioso dell'autenticità. Come non ricordare poi gli agnoli natalizi serviti rigorosamente nella scodella con il piedino, immersi nel brodo casalingo in cui, secondo consolidata e veneranda usanza, veniva versato uno *sgurlòt* dello stesso *scagarùn*? Era un antipasto. Si doveva assumere in piedi, in compagnia, con il viso rivolto verso il maestoso focolare di casa.

Completo da digressione sulla nostra socialità con un proverbio mantovano che mi è tanto caro sia perché riguarda la maiatura nostrana e sia perché, come un sintetico, icastico elogio, è prossimo a quest'ultima problematica: "al gugiol l'è bun dal müs al büs". Non si poteva essere più eloquenti.

Se l'islam prevarrà sarà dura.

SANTE BARDINI

(Fine seconda parte -

La prima puntata è stata pubblicata sul numero precedente)

I GONZAGA
DELLE
NEBBIE

LA FAMA DEI GONZAGA IN EUROPA E NELL'IMPERO OTTOMANO

IL CARDINALE ERCOLE GONZAGA E I GONZAGA DI GAZZUOLO

Nel primo cinquecento, la Corte di Mantova aveva raggiunto uno splendore inatteso: iniziava infatti uno dei periodi più emozionanti e luminosi della storia dei Gonzaga. I figli di Isabella d'Este e del Marchese Francesco II erano stati presso le Residenze dei regnanti più in vista del tempo. Ferrante era stato inviato alla Corte dell'Imperatore Carlo V. Questi gli era così affezionato che lo volle sempre al suo fianco. Giunto in Spagna, oltre alle esercitazioni militari di cavalleria leggera, Ferrante poté incontrarsi con vari letterati come Juan Boscàn Almogàver, Gargilaso de la Vega, Juan de Valdés (segretario di Carlo V), l'ambasciatore veneziano presso la corte di Madrid: Andrea Navagero e altri. Dopo la sua partenza dalla Spagna, così scriverà di lui l'ambasciatore veneziano Federico Badoér: "... mai Sua Maestà è stata veduta piangere, se non alla partita di Corte di Don Ferrante Gonzaga ...". Cugino di Ferrante, un secondo Gonzaga, del ramo cadetto di Gazzuolo, Luigi Rodomonte, figlio di Lodovico, si fece riconoscere per il suo valore militare: riuscì durante il sacco di Roma a porgere il suo aiuto al Pontefice Clemente VII in fuga verso la città di Orvieto, molto più sicura di Castel Sant'Angelo. Il Papa riconoscente gli diede il consenso di sposare Isabella Colonna. Imparentato con la potente famiglia romana, Luigi Rodomonte ebbe la signoria sul feudo di Fondi e di Trajetto, divenendo in seguito capitano generale delle truppe pontificie (*Armorum Sanctae Romanae Ecclesiae Capitaneus Generalis*). Il sacco di Roma portò un altro matrimonio fra i Gonzaga e i Colonna: Giulia, sorella di Rodomonte, scesa nella città eterna come damigella d'onore al fianco di Isa-

bella d'Este, in occasione dell'anno santo del 1525; nell'agosto del 1526 sposò ancora tredicenne Vespasiano Colonna, vedovo di Beatrice Appiani. Lo stesso Marchese Francesco II, padre del Cardinale Ercole aveva saputo allargare fino alla Turchia l'orizzonte delle capacità diplomatiche dei Gonzaga. Infatti fu grazie alla profonda amicizia con il Sultano Bayazid II che egli, fatto prigioniero nelle carceri veneziane, riuscì ad essere rilasciato senza alcun indugio dallo stesso Senato di Venezia. Il principe ottomano, vecchio amico del marchese col quale aveva sempre continuato a scambiare cavalli, mastini e falconi, riuscì a ottenere per lui la libertà, minacciando il commercio con la città lagunare. (Francesco Guicciardini – Storia d'Italia). Da Roma intanto si facevano disegni su Ercole, Cardinale appena eletto e subito si pensò a lui per nuovi e importanti incarichi. Ercole, Vescovo di Mantova, fu nominato amministratore apostolico della Diocesi di Fano dal 1528 al 1530: non era ancora trascorso un anno dall'investitura di Governolo ! Uomo di profonda cultura dopo i lunghi e impegnativi studi compiuti sia a Mantova che Bologna, si trovava certamente nelle migliori condizioni per inoltrarsi nelle situazioni politiche del tempo (imparentato con le famiglie Principesche di Ferrara e di Urbino) e per agire nelle più difficili operazioni diplomatiche della Santa Sede. I "Gonzaga delle nebbie" erano certamente pronti per seguire i progetti più luminosi: collocati certamente ora nei posti più vicini sia all'Imperatore che al Pontefice !

LUIGI MIGNOLI

GIUSEPPE MINERA E I CIMITERI EBRAICI ABBANDONATI

Minera ha ristrutturato anche il locale che in passato serviva per il ricovero temporaneo della salma e dove ora, in una cesta, sono raccolti i sassi da mettere, secondo la tradizione ebraica, sulla tomba dei propri cari

Il fazzoletto di verde immerso nel silenzio spunta tra due cascine, poco distante dall'Oglio. Un angolo ben curato, dove ogni cosa è al suo posto. Se il piccolo cimitero ebraico di Ostiano, tremila abitanti in provincia di Cremona, si è salvato dall'abbandono deve dire grazie a Giuseppe Minera, 57 anni, artigiano e falegname, cattolico. Il custode appassionato di questo pezzo di storia.

Non ci sono cartelli che indichino il camposanto. Oltre la porta di legno, 42 lapidi marmoree e una di ferro battuto, la più antica risale al 1812, la più recente è del 1943. Nomi come Rachele, Sansone, Abramo. "Quando sono venuto qui, trent'anni fa, le tombe erano invase dalle erbacce, i rovi crescevano ovunque e le scritte funebri erano illeggibili", ricorda Minera. Sacrificando parte

del suo tempo e senza mai chiedere niente in cambio, si è messo al lavoro. "Prima ho ripulito tutto. Poi, in accordo con la Comunità Ebraica di Mantova, proprietaria dell'area, ho sistemato i cippi, alcuni erano caduti a terra o si erano spezzati, e ho ridipinto le lettere incise".

Minera ha ristrutturato anche il locale che in passato serviva per il ricovero temporaneo della salma e dove ora, in una cesta, sono raccolti i sassi da mettere, secondo la tradizione ebraica, sulla tomba dei propri cari. Il guardiano, di tanto in tanto, lascia la sua casa di Pralboino, pochi chilometri da Ostiano, per accogliere i visitatori, controllare il terreno dopo i temporali e piantare le viole o i lillà. Dopo le fatiche delle braccia, lo sforzo della mente. Ha imparato l'ebraico ed è stato otto volte in Israele. "Una al kibbutz di Ruchama, dove ci sono gli italiani". Poi ha fatto la spola tra gli archivi di Comuni e chiese, discusso con gli studiosi, incontrato testimoni. "Così ho potuto tradurre gli epitaffi e ricostruire le storie di coloro che sono sepolti qui. Là, ad esempio, ecco Angelo Finzi, sindaco di Ostiano e primo sindaco ebreo dopo l'Unità d'Italia. Poco oltre, la figlia di un garibaldino che seguì l'Eroe dei

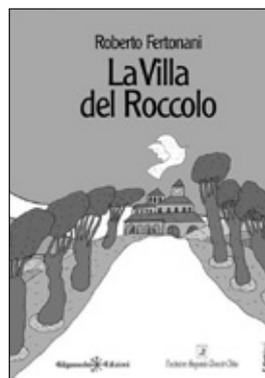


due mondi in Sud America". I discendenti di famiglie ricche riposano accanto ad appartenenti a famiglie povere, la sartina a fianco dell'avvocato. Ci son anche i resti di ebrei discriminati dalle leggi razziali durante il fascismo. Ora, grazie alla dedizione di quest'uomo semplice e perfezionista, si sa chi sono e da dove provengono. "Perché faccio tutto questo? C'è chi ha la passione del calcio, io quella di far sì che queste persone vengano ricordate non da morte, ma per ciò che sono state da vive". I loro nipoti o pronipoti gli sono riconoscenti. Il guardiano mostra con orgoglio una lettera spedita da Milano: "La sua iniziativa merita gratitudine perché testimonia sensibilità e consapevole volontà di non lasciar cadere nell'oblio l'esempio dei nostri congiunti che hanno contribuito al progresso di queste terre."

Una donna sta pregando sulla tomba della trisavola: "Qui ci sono le mie radici, il mio sangue - dice - Giuseppe meriterebbe un premio". Lui ha un desiderio: "Il muro di cinta è pericolante, chiedo da anni alla Soprintendenza il permesso di intonacarlo, ma inutilmente". Poi richiude la porta di legno per correre a Pomponesco, Bozzolo, Viadana, Sabbioneta, a Rivarolo Mantovano dove non c'è più il cimitero ma ci sono le antiche lapidi ebraiche ritrovate. Tutti paesi della Bassa. Anche lì ci sono cimiteri dimenticati della Stella di Davide di cui prendersi cura, luoghi della memoria da proteggere.

GILBERTO BAZOLI

(dal "Corriere della Sera" del 12-10-2017)



Leggi i romanzi della trilogia rivarolese di ROBERTO FERTONANI

La Madonnina della Pieve
L'uomo dell'acquedotto
La Villa del Roccolo

Puoi richiederli in edicola o in biblioteca.

PIOPPO BIANCO

Famiglia: Salicaceae

Nome botanico: *Populus alba*

Nome volgare: Pioppo bianco

Descrizione

Albero che arriva fino ai 30 metri di altezza, con chioma globosa, tronco eretto sinuoso, rami orizzontali; giovani rami ricoperti da tomento bianco; corteccia bianco-grigiastra, poi a solchi larghi, neri.

Fogliame deciduo. Foglie semplici di due tipi: le più piccole rotondo ovate, di 5 cm e sinuate al margine (sui rami fioriferi); le più grandi, palmate, a 5 lobi, più o meno dentate, di 6-10 cm (sui rami sterili); foglie con faccia inferiore di colore bianco, tomentosa. Inserzione alterna. Pianta dioica, con infiorescenza maschile in amenti cilindrici di 5-8 cm provvisti di brattee dentellate coperte di ciuffi di peli; infiorescenza femminile in amenti molto più corti, grigio rosa. Fioritura da febbraio a marzo. Frutti a capsula bivalve glabra, conica, con numerosi semi forniti di lunghi peli cotonosi

Etimologia

Il nome del genere è di etimologia incerta. Molti autori lo farebbero derivare dal latino "populus", ovvero "popolo", forse in riferimento alle numerose piante, che proprio come un popolo, crescono in fitte formazioni.

Il nome della specie "alba", si riferisce sia al colore della corteccia, sia al colore della pagina inferiore delle foglie.

Curiosità

Varie sono le leggende che hanno protagonisti i pioppi. Quella più conosciuta è indubbiamente la storia di Fetonte, figlio di Apollo, dio del sole, e di Climene, una ninfa delle acque. Egli fu affidato alla nascita a Eos, l'Aurora, sorella di Apollo. Il giovane crebbe senza conoscere la sua vera origine e quando gli fu rivelata la sua natura semidivina volle intraprendere un lungo viaggio per giungere al Palazzo del Sole, dove viveva il padre.

Giunto nella casa paterna, Apollo fu preso da grande gioia e imprudentemente promise al figlio qualunque cosa avesse chiesto. Fetonte desiderò di poter guidare il carro del sole e a nulla valsero i tentativi di farlo desistere da tale proposito. Uscì quindi con il carro dorato, ma la sua imperizia fece imbizzarrire i cavalli che lo strascinarono ora troppo vicino alla terra, ardentola e formando il deserto della Libia, ora salendo troppo in alto, bruciando il cielo e formando la Via Lattea. Toccò a Zeus porre fine a questo sconvolgimento climatico e scagliando un suo fulmine fece precipitare Fetonte nel fiume Eridano, il nome greco del fiume Po. Le ninfe sue sorelle piansero talmente tanto che Apollo, loro padre, le tra-

sformò in pioppi e le loro lacrime in ambra.

Oltre al pioppo bianco sono presenti altre specie. Ricordiamo il pioppo nero (*Populus nigra*) dalla corteccia nera, e dall'aspetto piramidale, con un aspetto simile a un cipresso. Diffuso nei campi e lungo i fossi è invece un ibrido tra *Populus nigra* e *Populus deltoides* (una specie americana) conosciuto con il nome di *Populus x euroamericana*, presente con numerosi cloni.

Una caratteristica comune a tutte le specie, sia americane che europee, è il picciolo molto lungo che permette il tremolio delle foglie al minimo soffio di vento.

Dove si trova

Potete osservare alcuni esemplari nel cortile dell'asilo comunale, insieme a piante di tiglio.

DAVIDE ZANAFREDI

